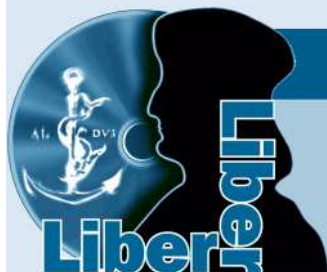


Progetto Manuzio



Alessandro Manzoni

Tutte le poesie



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tutte le poesie

AUTORE: Manzoni, Alessandro

TRADUTTORE:

CURATORE: Polvara, Attilio

NOTE: Tutta la produzione lirica di Alessandro Manzoni.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le poesie"

di Alessandro Manzoni;

a cura di Attilio Polvara;

Biblioteca Universale Rizzoli, B.U.R. 255-257;

Rizzoli editore;

Milano, 1951

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 febbraio 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscalinet.it

REVISIONE:

Elena Ferri, elena.ferri@katamail.com

Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscalinet.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

L'edizione elettronica del Progetto Manuzio dell'opera in versi di Alessandro Manzoni segue fedelmente nell'ortografia l'edizione della Biblioteca Universale Rizzoli, a cura di Attilio Polvara, Milano, 1951, se si eccettuano le seguenti variazioni:

Nel poemetto "Del trionfo della Libertà", il verso 75 del Canto II

Ahi! da la Patria troppo ingrata e bella

è stato corretto in:

Ahi! da la Patria troppo ingrata e fella

Nell'ode "In Morte di Carlo Imbonati" è stata corretta la numerazione errata del verso 60.

L'attribuzione ad ARMIDA dei versi 21-25, Scena II, della parodia "IL CANTO XVI DEL TASSO"

Il solito, o mia stella:

In questa parte e in quella

Vado portando il piè.

E tu che fai, mio bene?

Se la domanda è onesta.

era errata, ed è stata attribuita a RINALDO.

Alessandro Manzoni

Tutte le Poesie

Sommario:

AVANTI LA CONVERSIONE.....	6
TRADUZIONI.....	7
[UNA GARA DI CORSA].....	7
[INDULGENZA NELL'AMICIZIA].....	9
EPIGRAMMI.....	11
CONTRO UN FRATE.....	11
[PER L'INIZIO DELLA "MASCHERONIANA"].....	11
CONTRO IL MONTI.....	11
LIRICHE GIOVANILI.....	12
[RITRATTO DI SE STESSO].....	12
A FRANCESCO LOMONACO.....	12
[ALLA MUSA].....	13
[ALLA SUA DONNA].....	13
ODE [AMOROSA].....	14
FRAMMENTO.....	15
D'UN'ODE ALLE MUSE.....	15
ADDA.....	16
IN MORTE DI CARLO IMBONATI.....	18
A PARTENEIDE.....	23
SERMONI.....	26
I – AMORE A DELIA.....	26

II – [CONTRO I POETASTRI]	29
III – A GIO. BATTISTA PAGANI.....	33
IV – PANEGIRICO A TRIMALCIONE.....	35
POEMETTI.....	40
DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ	40
CANTO PRIMO	40
CANTO SECONDO	44
CANTO TERZO	49
CANTO QUARTO	55
URANIA	60
[IL MIO GENIO]	67
I	67
II.....	68
III.....	68
IV	68
V.....	68
VI	68
VII.....	69
VIII.....	69
IX	69
DOPO LA CONVERSIONE.....	70
CANZONI E ODI CIVILI.....	71
[APRILE 1814]	71
IL PROCLAMA DI RIMINI.....	73
MARZO 1821	74
IL CINQUE MAGGIO	77
INNI SACRI.....	80
LA RISURREZIONE	80
IL NOME DI MARIA.....	82
IL NATALE.....	84
LA PASSIONE.....	86
LA PENTECOSTE.....	89
[OGNISSANTI]	92
[DIO NELLA NATURA]	93
RIME DI DEVOZIONE.....	94
SUL NOME DI MARIA	94
IL NATALE DEL 1833	95
STROFE PER UNA PRIMA COMUNIONE.....	96
PRIMA DELLA MESSA.....	96
ALL'OFFERTORIO	96
ALLA CONSACRAZIONE	97
PRIMA DELLA COMUNIONE	97
ALLA COMUNIONE.....	97
DOPO LA COMUNIONE.....	98
PER LA PRIMA COMUNIONE.....	98
EPIGRAMMI, SCHERZI E COMPLIMENTI	99
[PARODIA D'ARIETTA MELODRAMMATICA	99

<i>METASTASIANA</i>	99
<i>[I VERSI DEL CONTE GIOVIO]</i>	99
<i>L'IRA D'APOLLO</i>	99
<i>[A GIULIO, LODATORE DI "PAZZI SONETTANTI", O CLASSICISTI]</i>	102
<i>IL CANTO XVI DEL TASSO</i>	103
<i>ATTO PRIMO</i>	103
<i>ATTO SECONDO</i>	107
<i>A CARLO PORTA</i>	112
<i>[POSTILLA AL PRECEDENTE SONETTO]</i>	112
<i>AL SIGNOR FRANCESCO HAYEZ</i>	113
<i>AD ANGELICA PALLI</i>	113
<i>PER VINCENZO MONTI</i>	113
<i>DISTICI LATINI</i>	114
<i>VOLUCRES</i>	114
<i>AD MICHAËLEM FERRUCIUM</i>	114
<i>POESIE D'INCERTA ATTRIBUZIONE</i>	115
<i>[PER UN PRELATO]</i>	115
<i>[ANACREONTICA]</i>	115
<i>L'APPARIZION DEL TASS</i>	115

AVANTI LA CONVERSIONE

TRADUZIONI

I

[UNA GARA DI CORSA]

Da Virgilio, "Eneide", V, vv. 286-361

[1799-1800?]

Questa gara finita, il pio Trojano
Avviasì in verde campo, a cui fan cerchio
Selvosi colli, e ne la valle è un circo,
Dove l'Eroe di molti mila in mezzo
5 S'addusse, ed alto in un sedil si pose.
Qui se alcun voglia gareggiar nel corso
Con doni i cori alletta, e i premj pone.
Concorron Teucri d'ogni parte e Siculi:
Niso ed Eurialo primi; Eurialo insigne
10 Di fresca giovinezza e di beltade,
Niso di santo amor pel giovanetto.
Cui vien dietro Dior, regio rampollo
Del Priamide ceppo, e dietro a lui
Salio insieme e Patron; l'uno Acarnane,
15 Arcadio sangue e Teagete è l'altro.
Poi due giovin Trojani Elimo e Panope,
Usi in selve e compagni al vecchio Aceste.
Molti di poi che fama oscura involve.
In mezzo ai quali così favella Enea:
20 Nessun di voi senza miei doni andrassi.
Duo Gnessj strali di polito ferro,
E di scolpito argento una bipenne,
Saran fregio comune; i tre primieri
Tra i vincitor più raro premio avranno,
25 E andran di bionda oliva incoronati.
Corsier di ricca bardatura al primo:
Colma di Tracj dardi una faretra
Amazonia al secondo, intorno a cui
Larga e cospersa d'or fascia s'avvolge,
30 E levigata gemma ha per fermaglio.
D'esto elmo Argivo il terzo s'accontenti.
Ciò detto prendon loco, e il segno udito,
Già divoran lo spazio e di repente
Fuggon la sbarra tutti, al par di nembo
35 Sparpagliati, e gli sguardi hanno a la meta.
Primo si slancia, e di gran tratto brilla
Innanzi ai corpi de' volanti Niso
Lieve qual vento o quale alata folgore.
Addietro a lui, ma di gran pezza addietro

40 Salio s'affanna, e dopo voto spazio
 Eurialo è terzo, ed Elimo l'insegue,
 Sotto cui già già vola, e il piè' col piede
 Dior gl'incalza, ed a le spalle il preme;
 E se più spazio rimanea del corso,
 45 Gli avria tolta la palma, o messa in forse.
 E già sul corso estremo affaticati
 Toccavano a la meta, allor che Niso
 Su l'erba sdruciolò, che il sangue avea
 Di scannati giovenchi inumidita.
 50 Misero giovanetto, in cor già baldo
 De la vittoria, in sul terren calcato
 Mal fermò l'orma vacillante, e pronò
 Tra il sozzo fimo e il sacro sangue el giacque.
 Ma non già l'amor suo pose in oblio;
 55 Poi che appuntossi in sul fuggevol suolo,
 E stette a Salio incontro; ei riversato
 Si rotolò ne la minuta arena.
 Eurialo balza, e già la meta il primo
 Tien per l'ufficio de l'amico, e vola
 60 Tra il favorevol fremito ed il plauso.
 Elimo poscia, ed or Diore è il terzo.
 Ma l'adunanza del gran circo tutta,
 E le file de' Padri più vicine,
 Di schiamazzo empie Salio, e restituito
 65 Chiede l'onor che gli rapia l'inganno.
 Sta il favor per Eurialo, e il bel pianto,
 E il valor che in bel corpo è più gradito.
 Lo seconda Diore, ed a gran grida
 Lo proclama, Dior che a la seconda
 70 Palma or pervenne, e il minor premio avrassi,
 Se l'onor primo a Salio è devoluto.
 Allora Enea: Fisso ad ognun rimane,
 O giovanetti, il premio suo, né puote
 L'ordin turbar de la vittoria alcuno.
 75 A me concesso or sia de la sventura
 De l'incolpato amico esser pietoso.
 Disse, e un gran tergo di leon Getulo
 Grave di folta giubba, e d'unghia d'ora
 A Salio dona. Allor Niso: Se tanto
 80 È il guiderdon de' vinti, e dei caduti
 Ti duol, qual degno darai premio a Niso,
 Che l'onor meritai del primo serto,
 Che sorte avversa, al par che a lui, mi tolse?
 E ponea in mostra, favellando, il volto,
 85 E la persona d'atro fimo intrisa.
 Sorrise a lui l'ottimo padre, e fatto
 Uno scudo venir, Greco lavoro,

Strappato ai Greci dal Nettunio tempio,
Inclito dono al giovin chiaro il diede.

II

[INDULGENZA NELL'AMICIZIA]

Da Orazio, "Sermoni", I, 3, vv. 1-56

[1799-1800?]

Comune vizio de' cantori è questo,
Che di cantar pregati, infra gli amici,
Non vi s'inducon mai; non dimandati
Non fan più fine. Quel Tigellio Sardo
5 Fu tale. Augusto, che potea forzarlo,
Se il chiedea per l'amor del padre e il suo,
Nulla ottenea; se gli veniva talento,
Da l'uova ai frutti ripetuto avria
"Evoè Bacco", ora sul tono acuto,
10 Or sul più basso delle quattro corde.
Non mai tenne quest'uomo un egual modo.
Or correa per le vie siccome quello
Che fugge dal nemico, or come quello
Che di Giunone i sacri arredi porta.
15 Ora avea dieci servi, ora dugento:
Talor regi e tetrarchi, alte parole,
Risonava; talor: Non più che un desco
A tre piedi e di sal puro una conca
Ed una toga che m'escluda il freddo,
20 Sia pur succida, io vo'. Se dieci cento
Mila sesterzi avessi dati a questo
Frugal di poche voglie, in cinque giorni
Il borsello era vuoto; infino a l'alba
Vegliar soleva, e tutto il dì russava.
25 Nessun fu mai più da se stesso impari.
Ma qui dirammi alcuno: E tu? Non hai
Vizio nessuno? Ho i miei, più gravi forse.
Mentre un dì Menio cardeggiando stava
L'assente Novio: Ehi, l'interruppe un tale,
30 Non conosci te stesso? O a nova gente
Pensi dar ciance? A me fo grazia, ei disse.
Matta iniqua indulgenza e da biasmarsì:
Ne le magagne tue lippo e con gli occhi
Impiastricciati, perché mai s'è acuto
35 Hai ne' difetti de gli amici il guardo,
Come l'aquila o il serpe d'Epidauro?
Indi è che i vizj tuoi spiano anch'essi.
È un po' stizzoso, e il naso fino offende
Di questi amici; rider fa quel tonso

40 Capo e la toga in fogge un po' villane
Cascante e il pie' che nel calzar tentenna.
Ma è buono a segno che un miglior non trovi,
Ma amico ei t'è, ma una divina mente
Sta sotto il vel di quella spoglia irsuta.

45 Infine a te rivedi il pel, se forse
T'abbia innestato alcun vizio Natura,
O pur l'abito rio; ché ne gli incolti
Campi la felce sciagurata alligna.
Or vengo a ciò, che de l'amante al guardo

50 Sfugge il difetto de l'amata, o piace,
Siccome d'Agna il polipo a Balbino.
Così vorrei che in amistà si errasse,
E a tal error nome onorevol dato
Virtute avesse. Qual del figlio al padre,

55 Tal de l'amico il vizio, ov'ei pur n'abbia,
Non fastidir dobbiam. Strabone il padre
Chiama il guercio, e piccin chi il figlio ha nano,
Come già fu quel Sisifo abortivo.
Varo appella quest'altro che a sghimbescio

60 Volge le gambe, e quel balbetta Scauro,
Che mal s'appoggia sul tallon viziato.
È un po' gretto costui, frugal si dica:
È inetto e alquanto vantator, leggiadro
Vuol parere a gli amici: oh ma feroce,

65 Libero egli è più del dover, per dritto
E per forte si tenga. È un po' focoso,
S'ascriva ai forti. Questo modo, estimo,
Gli amici unisce, e li conserva uniti.
Ma le stesse virtù noi stravolgiamo,

70 E diamo la vernice a schietto vaso.

EPIGRAMMI

III

CONTRO UN FRATE

[1799?]

Il padre fra' Volpino
Che pien di santo zelo
Suda sui libri ascetici
E veglia sul Vangelo,
5 E quando alcun s'aspetta
Di Bayle e di Calvino
I dogmi iniqui e pazzi,
Il seme giacobino, ecc.

IV

[PER L'INIZIO DELLA "MASCHERONIANA"]

[1801?]

Al dir del Monti, Mascheron che muore
È fiamma, pesce, augello, anima e fiore.

V

CONTRO IL MONTI

per la sua ode "Fior di gioventute"

[1803]

Un vate di gran lode
Sul principio d'un'ode
Piange il suo fior gentile
E il suo vigor virile,
5 E quando alcun s'aspetta
Ch'egli invochi il Paletta
Od altro di tal arte,
Invoca Bonaparte.

LIRICHE GIOVANILI

VI

[RITRATTO DI SE STESSO]

[1801]

Capel bruno: alta fronte; occhio loquace:
Naso non grande e non soverchio umile:
Tonda la gota e di color vivace:
Stretto labbro e vermiglio: e bocca esile:

5 Lingua or spedita or tarda, e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace.
Giovin d'anni e di senno; non audace:
Duro di modi, ma di cor gentile.

10 La gloria amo e le selve e il biondo iddio:
Spregio, non odio mai: m'attristo spesso:
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.

A l'ira presto, e più presto al perdono:
Poco noto ad altrui, poco a me stesso:
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

VII

A FRANCESCO LOMONACO

[Per la "Vita di Dante"]

[1802]

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
Pel suol, cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce e rado alligna,

5 Esule egregio, narri: e Tu pur ora
Duro esempio ne dà, Tu, cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.

10 Tal premj, Italia, i tuoi migliori, e poi
Che pro se piangi, e il cener freddo adori,
E al nome voto onor divini fai?

Sì da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre, e non cangiata mai.

VIII

[ALLA MUSA]

[1802]

Novo intatto sentier segnami, o Musa,
Onde non stia tua fiamma in me sepolta.
È forse a somma gloria ogni via chiusa,
Che ancor non sia d'altri vestigj folta?

5 Dante ha la tromba, e il cigno di Valchiusa
La dolce lira; e dietro han turba molta.
Flora ad Ascre agguagliosse; e Orobia incolta
Emulò Smirna, e vinse Siracusa.

10 Primo signor de l'italo coturno,
Te vanta il secol nostro, e te cui dièo
Venosa il plettro, e chi il flagello audace?

Clio, che tratti la tromba e il plettro eburno,
Deh! fa' che, s'io cadrò sul calle Ascreo,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.

IX

[ALLA SUA DONNA]

[1802]

Se pien d'alto disdegno e in me sicuro
Alteramente io parlo e penso e scrivo
Oltre l'etate e il vil tempo in ch'io vivo,
E piacer sozzo e vano onor non curo;

5 Opra è tua, Donna, e del celeste e puro
Foco che nel mio petto accese il vivo
Lume de gli occhi tuoi, che mi fa schivo
Di quanto parmi, al tuo paraggio, impuro.

10 Piacerti io voglio; né piacer ti posso,
Fin ch'io non sia, ne gli atti e pensier miei,
Mondo così ch'io ti somigli in parte.

Così per la via alpestra io mi son mosso:

Né, volendo ritrarmene, il potrei;
Perché non posso intralasciar d'amarte.

X

ODE [AMOROSA]
[1802-1803]

Qual su le Cinzie cime
Alta sovrasta a le minori Oreadi
Col volto, e col sublime
D'auree frecce sonante omero Delia,
5 E appar movendo per la sacra riva
Veracemente Diva;
Tal prima a gli occhi miei
Non ancor dotti d'amorose lagrime
Appariva costei,
10 Vincendo di splendor l'emule Vergini
Per mover d'occhi dolcemente grave
E per voce soave.
Da gl'innocenti sguardi
Che ancor lor possa e gli altrui danni ignorano,
15 Escono accesi dardi,
Non certi men, né di più leve incendio,
Se dal fronte scendendo il crine avaro
Dolce fa lor riparo.
Non altrimenti in Cielo
20 Febo sorgendo, di dorata nuvola
A suoi splendor fa velo,
Che vincitor superbi indi sfavillano;
E la terra soggetta in suo viaggio
Tinge di dubbio raggio.
25 Oh qual tutta di nove
Fatali grazie ride allor che l'invido
Crin col dito remove,
E doppio appresta di beltà spettacolo
Sul picciol fronte trascorrendo lieve
30 Con la destra di neve.
Né tacerò la bella
Bocca gentile, ove s'asconde il candido
Riso, e l'alma favella,
E in cui prepara, ah! per chi dunque? Venere
35 Gli accesi baci e le punture ardite
E le dolci ferite.
Me con queste possenti
Armi assaliva il fanciulletto Idalio

Mentr'io per le fiorenti
 40 Ascree piagge scorrea lungo le Aonie
 Secrete acque, onde a me l'adito schiuse
 Il favor de le Muse.
 Ahi! né valido usbergo
 Gli aspri precetti di Zenon mi furono,
 45 Né dar fuggendo il tergo
 Al lui mi valse, ché trionfo nobile
 Me in suo regno ponea, fatto possente
 Del core e della mente.
 Né vuol ch'io canti rossa
 50 Di sangue Italia, onde ancor pochi godono,
 Né di plebe commossa
 Le feroci vendette ed i terribili
 Brevi furori e i rovesciati scanni
 De' tremanti Tiranni.
 55 Ma a dir m'insegna, come
 Trasse da' gorgi del paterno Oceano
 Le rugiadoso chiome,
 Sul mar girando i rai lucenti, Venere,
 A la mirante di Nereo famiglia
 60 Invidia e meraviglia:
 E il Zeffiro lascivo,
 Che ne le zone de le incaute vergini
 Scherzar gode furtivo,
 Onde audaci i pastor maligni ridono;
 65 E a lor la guancia bella e vergognosa
 Tinge virginea rosa.

XI

FRAMMENTO

D'UN'ODE ALLE MUSE

[1803?]

Nove fanciulle d'immortal bellezza,
 Vergini tutte e d'un sol padre nate,
 Di diversa vaghezza
 M'han preso il cor, che fra lor dubbio stassi,
 5 Né sa qual segua o lassi;
 Ché varia è in lor, non disugual, beltate:
 Io chiamato le seguo e con lor vivo,
 Di lor sol penso ed ho tutt'altro a schivo.
 Una sorge tra lor quasi primiera,
 10 Signoreggiando con la regia chioma;
 E su la fronte altera

Si legge ben che suo valor l'è conto;
 E dal passo e dal pronto
 Sguardo e da gli occhi belli, onde si noma,
 15 Manda virtù che doppio effetto figlia,
 E amore insieme e reverir consiglia.
 Ma il crin disciolto e più negletto il manto
 Un'altra porta, e un duolo in fronte ha scolto.
 Ed ha su gli occhi un pianto
 20 Tal che letizia fa parer men bella.
 Ma ben di Lei sorella
 L'accusan gli atti e il portamento e il volto
 Che par che dica: io de' miei tristi e negri
 Pensier mi godo; alcun non mi rallegrì.
 25 Ecco saltante per la sacra riva,
 Con pie' sicuro e con allegra faccia,
 Venir la terza Diva,
 Bruna la chioma e bruna la pupilla,
 Dal cui mover scintilla
 30 L'ira faceta e il riso e la minaccia,
 Che del vile nel cor mette paura,
 Ed il miglior conforta e rassicura.

XII

ADDA

Idillio a Vincenzo Monti
 [15 settembre 1803]

Diva di fonte umil, non d'altro ricca
 Che di pura onda e di minuto gregge,
 Te, come piacque al ciel, nato a le grandi
 De l'Eridano sponde, a questi ameni
 5 Cheti recessi e a tacit'ombre invito.
 Non feroci portenti o scogli immani
 Né pompa io vanto d'infinito flutto
 O di abitati pin; né imperioso
 Innalzo il corno, a le città soggette
 10 Signoreggiando le torrite fronti;
 Ma verdi colli e biancheggianti ville
 E lieti colti in mio cammin saluto
 E tenaci boscaglie, a cui commisi
 Contro i villani d'Aquilone insulti
 15 Servar la pace del mio picciol regno
 e con Febo alternar l'ombre salubri.
 Né al piangente colono è mio diletto
 Rapir l'ostello e i lavorati campi,
 Ad arricchir l'opposta avida sponda,

20 Novo censo al vicin; né udir le preci
 Inesaudite e gl'imprecanti voti
 De le madri, che seguono da lunge
 Con l'umid'occhio e con le strida il caro
 Pan destinato a la fame de' figli,
 25 E la sacra dimora e il dolce letto.
 Sol talor godo con l'innocua mano
 Piegare l'erbe cedenti, e da le rive
 Sveller fioretti, per ornarmi il seno
 E le trecce stillanti. Né gelosa
 30 Tolgo a gli occhi profani il mio soggiorno,
 Ma dai tersi cristalli altrui rivelo
 La monda arena; anzi sovente, scesi
 Dai monti Orobj, i Satiri securi
 Tempran nel fresco mio la siria fiamma,
 35 Col pie' caprigno intorbidando l'onda.
 Forse, al par d'Aretusa e d'Acheloo,
 Natal divin non vanto e sede arcana,
 Sacra ai congressi de le Aonie suore;
 Pur soave ed umil vassi Aganippe
 40 Su la Libetride erba mormorando.
 Ben so che d'altro vanto aver corona
 Pretende il Re de' fiumi, e presso al Mincio,
 Del primo onor geloso, ancor s'ascolta
 Fremer l'onda sdegnosa arme ed amori;
 45 E so ch'egli n'andò poi de la molle
 Guarinia corda, or de la tua superbo;
 Ma non vedi con l'irta alga natia
 Splendermi il lauro in su la fronte? Salve,
 Vocal colle Eupilino: a te mai sempre
 50 Sul pian felice e sul sacro clivo
 Rida Bacco vermiglio e Cerer bionda;
 Salve onor di mia riva: a te sovente
 Scendean Febo e le Muse Eliconiadi,
 Scordato il rezzo de l'Ascrea fontana.
 55 Quivi sovente il buon Cantor vid'io
 Venir trattando con la man sicura
 Il plettro di Venosa e il suo flagello;
 O traendo l'inerte fianco a stento,
 Invocar la salute e la ritrosa
 60 Erato bella, che di lui temea
 L'irato ciglio e il satiresco ghigno;
 Seguialo alfine, e su le tempia antiche
 Fea di sua mano rinverdire il mirto.
 Qui spesso udillo rammentar piangendo,
 65 Come si fa di cosa amata e tolta,
 Il dolce tempo de la prima etade;
 O de' potenti maledir l'orgoglio,

Come il Genio natio movealo al canto,
E l'indomata gioventù de l'alma.
70 Or tace il plettro arguto, e ne' miei boschi
È silenzio ed orror; Te dunque invito,
Canoro spirto, a risvegliarmi intorno
Novo romor Cirreo. A te concesse
Euterpe il cinto, ove gli eletti sensi
75 E le immagini e l'estro e il furor sacro
E l'estasi soave e l'auree voci
Già di sua man rinchiuse. A te venturo
Fiorisce il dorso Brianteo; le poma
Mostra Vertunno, e con la man ti chiama.
80 Ed io, più ch'altri di tuo canto vaga,
Già m'apparecchio a salutar da lunge
L'alto Eridano tuo, che al novo suono
Trarrà maravigliando il capo algoso,
E fra gl'invidi plausi de le Ninfe,
85 Bella d'un inno tuo, correrli in seno.

XIII

IN MORTE DI CARLO IMBONATI

*VERSI DI ALESSANDRO MANZONI
A GIULIA BECCARIA SUA MADRE*

*Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo.
CASA*

[Gennaio 1806]

Se mai più che d'Euterpe il furor santo
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L'amaro ghigno di Talia mi piacque
Non è consiglio di maligno petto.
5 Né del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss'io: ma poi che sospirando,
10 Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t'udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi;
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
15 Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m'avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi pareva vederlo

Dentro limpida luce a me venire,
 20 A tacit'orma. Qual mentita in tela,
 Per far con gli occhi a l'egra mente inganno,
 Quasi a culto, la miri, era la faccia.
 Come d'infermo, cui feroce e lungo
 Malor discarna, se dal sonno è vinto,
 25 Che sotto i solchi del dolor, nel volto
 Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
 La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:
 Ma ricetta pareva d'alti pensieri.
 Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
 30 Non difficile il labbro. A me dappresso
 Poi ch'e' fu fatto, placido del letto
 Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
 Di favellare ardea; ma irrigidita
 Da timor da stupor da reverenza
 35 Stette la lingua; e mi tremò la palma,
 Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
 Incominciò: Quella virtù, che crea
 Di due boni l'amor, che sian tra loro
 Conosciuti di cor, se non di volto,
 40 A vederti mi tragge. E sai se, quando
 Il mio cor ne le membra ancor battea,
 Di te fu pieno; e quanta parte avesti
 De gli estremi suoi moti. Or poi che dato
 Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
 45 Per man guidarti su la via scoscesa,
 Che anelando ho fornita, e tu cominci,
 Volli almeno una volta confortarti
 Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
 Com'uom, che parla al suo maggiore, e pensa
 50 Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
 Risposi: Allor ch'io l'amorose e vere
 Note leggea, che a me dettasti prime,
 E novissime furo; e la dolcezza
 De l'esser teco presentia, chi detto
 55 M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
 Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
 Che non saria da gli occhi tuoi veduto,
 Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
 Di te nutrissi desiderio, il pensa.
 60 E come il pellegrin, che d'amor preso
 Di non vista città, ver quella move;
 E quando spera che la meta il paghi
 Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
 Se le torri bramate apparir veggia;
 65 E mira più da presso i fondamenti
 Per crollo di tremuoto in su rivolti,

E le porte abbattute, e fòri e case
 Tutto in ruina inospital converso;
 E i meschini rimasti interrogando,
 70 Con pianto ascolta raccontar dei pregi
 E disegnar dei siti; a questo modo
 Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
 Di retto acuto senno, d'incolpato
 Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
 75 Non vantator di probità, ma probò:
 Com'oggi al mondo al par di te nessuno
 Gusti il sapor del beneficio, e senta
 Dolor de l'altrui danno. Egli ascoltava
 Con volto né superbo né modesto.
 80 Io rincorato proseguia: Se cura,
 Se pensier di quaggiù vince l'avello
 Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
 Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
 Te perdendo, ha perduto. E se possanza
 85 Di pietoso desio t'avrà condotto
 Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
 Grondar la stilla del dolor sul primo
 Bacio materno. Io favellava ancora,
 Quand'ei l'umido ciglio e le man giunte
 90 Alzando inver lo loco onde a me venne,
 Mestamente sorrise, e: Se non fosse
 Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
 Quell'anima gentil fuor de le membra
 Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
 95 Di Quei, ch'eterna ciò che a Lui somiglia.
 Ché finch'io non la veggo, e ch'io son certo
 Di mai più non lasciarla, esser felice
 Pienamente non posso. A questi accenti
 Chinammo il volto, e taciti ristemmo:
 100 Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.
 Poi che il pianto e i singulti a le parole
 Dieder la via, ripresi: A le sue piaghe
 Sarà dittamo e latte il raccontarle
 Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
 105 E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
 Ten prego, dammi che d'un dubbio fero
 Toglierla io possa. Allor che de la vita
 Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
 Di possanza vital feceti a gli occhi
 110 Il dardo balenar che ti percosse?
 O pur ti giunse impreveduto e mite?
 Come da sonno, rispondea, si solve
 Uom, che né brama né timor governa,
 Dolcemente così dal mortal carico

115 Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
 Per cercar lei, che al fianco mio mi stava,
 Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
 Saputo il mio morir, per lei soltanto
 Avrei pianto, e per te: se ciò non era,
 120 Che dolermi dovea? Forse il partirmi
 Da questa terra, ov'è il ben far portento,
 E somma lode il non aver peccato?
 Dove il pensier da la parola è sempre
 Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
 125 Voce lodata, ma nei cor derisa;
 Dov'è spento il pudor; dove sagace
 Usura è fatto il beneficio, e brutta
 Lussuria amor; dove sol reo si stima
 Chi non compie il delitto; ove il delitto
 130 Turpe non è, se fortunato; dove
 Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
 Dura è pel giusto solitario, il credi,
 Dura, e pur troppo disegual, la guerra
 Contra i perversi affratellati e molti.
 135 Tu, cui non piacque su la via più trita
 La folla urtar che dietro al piacer corre
 E a l'onor vano e al lucro; e de le sale
 Al gracchiar voto, e del censito volgo
 Al petulante cinquettio, d'amici
 140 Ceto preponi intemerati e pochi,
 E la pacata compagnia di quelli
 Che, spenti, al mondo anco son pregio e norma,
 Segui tua strada; e dal viril proposto
 Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
 145 Qualsia favilla, che mia mente alluma,
 Custodii, com'io valgo, e tenni viva
 Finor. Né ti dirò com'io, nodrito
 In sozzo ovil di mercenario armento,
 Gli aridi bronchi fastidendo e il pasto
 150 De l'insipida stoppia, il viso torsi
 Da la fetente mangiatoia; e franco
 M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.
 Come talor, discepolo di tale,
 Cui mi saria vergogna esser maestro,
 155 Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
 Di tanto amor, che mi pareva vederli
 Veracemente, e ragionar con loro.
 Né l'orecchio tuo santo io vo' del nome
 Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
 160 Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
 L'operosa calunnia. A le lor grida
 Silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.

Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
 Ond'io lieve men vado a mia salita,
 165 Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
 Se di te vero udii che la divina
 De le Muse armonia poco curasti.
 Sorrise alquanto, e rispondea: Qualunque
 Di chiaro esempio, o di veraci carte
 170 Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
 In onor sommo. E venerando il nome
 Fummi di lui, che ne le reggie primo
 l'orma stampò de l'italo coturno:
 E l'aureo manto lacerato ai grandi,
 175 Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
 E di quel, che sul plettro immacolato
 Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa.*
 Cui, di maestro a me poi fatto amico,
 Con reverente affetto ammirai sempre
 180 Scola e palestra di virtù. Ma sdegno
 Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
 Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
 L'immondizia del trivio e l'arroganza
 E i vizj lor; che di perduta fama
 185 Vedi, e di morto ingegno, un vergognoso
 Far di lodi mercato e di strapazzi.
 Stolti! Non ombra di possente amico,
 Né lodator comprati avea quel sommo
 D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
 190 Che per la Grecia mendicò cantando.
 Solo d'Ascra venian le fide amiche
 Esulando con esso, e la mal certa
 Con le destre vocali orma reggendo:
 Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,
 195 E Rodi a Smirna cittadin contende:
 E patria ei non conosce altra che il cielo.
 Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
 Sopravissuti, oscura e disonesta
 Canizie attende. E tacque; e scosso il capo,
 200 E sporto il labbro, amaramente il torse,
 Com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo.
 Gioja il suo dir mi porse, e non ignota
 Bile destommi; e replicai: Deh! vogli
 La via segnarmi, onde toccar la cima
 205 Io possa, o far che, s'io cadrò su l'erta,
 Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.
 Sentir, riprese, e meditar: di poco
 Esser contento: da la meta mai
 Non torcer gli occhi: conservar la mano
 210 Pura e la mente: de le umane cose

Tanto sperimentar, quanto ti basti
 Per non curarle: non ti far mai servo:
 Non far tregua coi vili: il santo Vero
 Mai non tradir: né proferir mai verbo,
 215 Che plauda al vizio, o la virtù derida.
 O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
 Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
 Non mi sia spento; a governar rimani
 Me, cui natura e gioventù fa cieco
 220 L'ingegno, e serva la ragion del core.
 Così parlava e lagrimava: al mio
 Pianto ei compianse, e: Non è questa, disse,
 Quella città, dove saremo compagni
 Eternamente. Ora colei, cui figlio
 225 Se' per natura, e per eletta amico,
 Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
 L'intensa amaritudine le molci.
 Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede
 Metter su l'orme mie; dille che i fiori,
 230 Che sul mio cener spande, io gli raccolgo
 E gli rendo immortali; e tal ne tesso
 Serto, che sol non temerà né bruma,
 Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
 De le sue belle lagrime irrorato.
 235 Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
 Turba m'assalse; e da seder levato,
 Ambo le braccia con voler tendea
 A la cara cervice. A quella scossa,
 Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
 240 E con l'acume del veder tentando
 E con la man, solo mi vidi; e calda
 Mi ritrovai la lacrima sul ciglio.

XIV

A PARTENEIDE

[1809-1810]

E tu credesti che la vista sola
 Di tua casta bellezza innamorarmi
 Potente non saria, che anco del suono
 Di tua dolce parola il cor mi tenti,
 5 Vergine Dea? Col tuo secondo Duca
 Te vidi io prima, e de le sacre danze
 O dimentica o schiva; e pur sì franco,
 Sì numeroso il portamento e tanto
 Di rosea luce ti fioriva il volto,
 10 Che Diva io ti conobbi, e t'adorai.

Ed ei sì lieto ti ridea, sì lieta
 D'amor primiero ti porgea la destra,
 Di sì fidata compagnia, che primo
 Giurato avrei che per trovarti ei l'erta
 15 Superasse de l'Alpe, ei le tempeste
 Affrontasse del Tuna, e tremebondo
 Da la mobil Vertigo, e da l'ardente
 Confusion battuto, in sul petroso
 Orlo giacesse. Entro il mio cor fean lite
 20 Quegli avversarj che van sempre insieme,
 Riverenza ed Amor: ma pur sì pio
 Aprivi il riso, e non so che di noto
 Mi splendea ne' tuoi guardi, che Amor vinse,
 E m'appressai sicuro. E quel cortese,
 25 Di cui cara l'immagine ed onorata
 Sarammi infin che la purpurea vita
 M'irrigerà le vene, a me rivolto,
 Con gentil piglio la tua man levando,
 Fea d'offrirmela cenno. Ond'io più baldo
 30 La man ti stesi; ma tremò la mano
 E il cor: ché tutto in su la fronte allora
 Vidi il dio sfolgorarti e tosto in mente
 Chi sei mi corse, ed in che pura ed alta
 Aria nutrita, ed a che scorte avvezza.
 35 Mesto allor la tua vista abbandonai;
 Ma l'inquieto immaginar, che sempre
 Benché d'alto caduto in alto aspira,
 Sovra l'aspro sentiero a vol si mosse
 Del tuo viaggio, e a te fidato, al sommo
 40 Stette de l'Alpe, e si librò sicuro
 Sovra i vestigj e i desiderj umani.
 Poi riverito il tuo celeste nido,
 Di pensiero in pensier, di monte in monte,
 Seguitando il desio, ver la mia sacra
 45 Terra drizzai le penne, ed i cognati
 Reti giganti valicando, alfine
 Vidi l'Orobia valle. Ivi un portento
 Al mio guardar s'offerse: una indistinta
 Aeria forma or si movea qual pura
 50 Nuvoletta d'argento, ed or di neve
 Fiocco pareva che un bel cespuglio vesta.
 Ma pur l'immagin bella e fuggitiva
 Tanto con l'occhio seguitai, che vera
 Alfin m'apparve, a te simile alquanto,
 55 Vergin né tocca né veduta ancora,
 E d'immortal concepimento anch'ella.
 Non tenea scettro, non cingea corona
 Se non di fiori; e sol di questi vaga,

Fra i color mille, onde splendea distinta
60 La verdissima piaggia, or la viola,
Or la rosa sceglieva, or l'amaranto,
Tal che Matelda rimembrar mi feo,
Qual la vide il divin nostro Poeta
Ne l'alta selva da lui sol calcata.
65 Ed ecco alfin, del mio venire accorta,
Volger le luci al pellegrin pareo
Piene di maraviglia, e la rosata
Faccia levando, mi pareo guardarlo,
E sorridere a lui come si suole
70 Ad aspettato. E quando io, de la diva
Bellezza inebriato e del gentile
Atto, con l'ali de la mente a lei
Appressarmi tentai, se udir potessi
Come in cielo si parla, affaticate
75 Caddero l'ali de la mente, e al guardo
Tacque la bella vision. Ma sempre
Da quel momento la memoria al core
Di lei ragiona. E quando in sul mattino
Leve lo spirto dal sopor si scioglie
80 (Allor per l'aria de' pensier celesti
Liberato ei vola, e da le basse voglie
De la vita mortal quasi il divide
Un deserto d'oblio), sempre in quell'ora,
Più che mai bella, quella eterea Virgo
85 Mi vien dinnanzi. Or d'oro e d'onor vani
Nessun mi parli; un solo amor mi regge,
Sola una cura: degli Orobj dorsi
Rivisitar l'asprezza, e questa Diva,
Deh mel consenta!, accompagnar primiero
90 Per le italiche ville pellegrina.
Che se l'evento il mio sperar pareggia,
Se né la vita né l'ardir mi falla,
Forse, più ardito condottier già fatto,
Te piglierò per mano; e come io valgo,
95 Maraviglia gentile a la mia sacra
Italia io mostrerotti, a quell'augusta
D'uomini Madre e d'intelletti, augusta
Di memorie nutrice e di speranze.

SERMONI
[1803-1804]

XV

I – AMORE A DELIA

SCIOLTI DI ALESSANDRO MANZONI

Amore a Delia. A te non noto ancora,
Se non di nome, io vengo, io quel di Cipri
Fra gli uomini e gli Dei fanciul famoso;
Dubbio innoltrando il pie', che già due lustri
5 Da queste stanze ad altre sedi io trassi,
Quando la Madre tua savia divenne,
E cessò d'esser bella. Or riconosco
De' miei trionfi i monumenti; or veggio
Il fido letto, ch'io nel dì lucente,
10 La notte il sonno coniugal calcava,
E or sola, dopo il sibilar di molte
Preci e molto sbadiglio, in su la sera
L'accoglie. Imen vuol che dapprima i suoi
Seguaci il sonno abbian comune e il cibo
15 Indi fuor che la mensa a parte il tutto.
Qui gli sdegni, le tregue, indi le paci,
Indi novelli sdegni e nove paci
Lungo tempo alternati ad arte usai.
Su questa sedia or per età vetusta
20 Cader lasciossi da gelosa rabbia
Oppressa a un tratto, i languidi chiudendo
Occhi, scomposta il crin, madido il fronte
Di sudor freddo; il natural rossore
Abbandonolle il volto, e sol restovvi
25 L'imposta rosa; l'innocente lino
Provò le ingiurie de l'acuto dente.
Qui l'immaturo Giovane inesperto
Modesta accolse in pria, che dopo lungo
Conversar con Minerva e con le Muse
30 A me pur venne alfin, piena la mente
Di sermon Lazio e di raccolti Dommi.
Qui si sdegnò de l'ardir suo, qui ruppe
Un nascente sorriso, qui compose
A matronal severitade il guardo;
35 E con la dotta man compose il velo
In modo tal che ne apparisse il seno.
Placossi alfin: più debolmente alfine
L'audace man respinse; l'ostinata
Garrula voce infievolissi, e tacque;

40 E con un guardo di sdegno, e d'amore
 Parea dicesse: a te do in sacrificio
 Mia virtù novilustre; e stanca ormai
 Di sonanti virili ispidi nèi,
 Anco sentì sollicitarsi il volto
 45 Da la molle lanuggine cedente
 Che ancor la mano del tonsor non seppe.
 Ma quali veggio a le pareti appese
 Nove immagini, tetri simulacri
 D'occhi incavati, e di compunti visi?
 50 Oh strano cangiamento! or finta in tela
 La penitente grotta di Marsiglia
 Sostiene il chiodo, onde pendea dipinto
 Il Latmio bosco e la Vulcania rete.
 Addio pertanto, o meste stanze! A voi
 55 Ritornereò quando novella Nuora
 Venga a mutar le imagini e gli arredi;
 E dato esiglio a le canute chierche,
 I bei tumulti e i giochi e me richiami
 E la letizia, di giocondi amici
 60 Popolando la casa del marito.

 Già i Parenti e i Congiunti e i fidi Amici
 Van disegnando ne lo stuol crescente
 Di te degno e di lor Genero, cui
 Nuova cura di pubbliche faccende
 65 E veste di pretorio oro insignita
 Faccia illustre, o i non ben dimenticati,
 Con l'arse pergamene e con le rase
 Da l'alte porte e dai lucenti cocchi
 Mistiche insegne, titoli vetusti.
 70 Ben nel mio Regno inviolata io serbo
 Equalitade; io spesso anche al sublime
 Talamo esalto del Signor beato
 Il rude Servo, a lui per indomata
 Fedeltade e destrezza e pronto ingegno,
 75 E a la sposa di lui per giovanili
 Membra caro e per inguine possente.
 Anco avran caro, a cui rivestan molti
 Le Briantee colline arsi racemi,
 Onor d'Insubri mense: e molti buoi
 80 Rompan le pingui Lodigiane glebe
 E chiomate cavalle, e quel che il latte
 Dona armento minor pascan gli acquosi
 Immensi prati, onde lo sguardo è vinto.
 Perché tai cure oggi al giurato altare
 85 Conducano i garzoni e le nolenti
 Donzelle, ascolta. Acerba lite un giorno

Ebbi con Pluto; ei per vendetta Imene
 D'una catena d'or tutto ricinse
 E lo trasse con seco e sel fe' schiavo.
 90 Ma il favor de l'eterne ali avea tolto
 A sue ricerche. Egli al sacrato patto
 Solo presieder volle. Io con la stessa
 Catena ambo gli avvinsi, e donno e servo
 Sottoposi a mia legge. Indi ei sovente
 95 A viso aperto e con mentite forme
 In mio favor combatte. Ei ne le ricche
 Officine s'innoltra, e di lucente
 Crisolito o di limpido adamante
 In aureo anello o di gemmata cifra,
 100 Quasi Proteo novel, prende l'aspetto.
 Come talor quel che non fecer preghi
 E sospiri e bellezza, egli m'ottenne!
 E spesso ne' tuguri anco il condussi
 Col villeggiante Cittadin, che sazio
 105 Di profumate mogli, ebbe disio
 Di Venere silvestre; ivi la dura
 Per più Lune ad un sol serbata fede
 Ruppe il fulgor del magico metallo.
 Così dopo gran pugna il buon Atlante
 110 A lo scudo fatal toglieva il velo,
 Ricorso estremo ne le dubbie cose;
 E abbagliati i Cavalli e i Cavallieri,
 Facendo agli occhi de la destra schermo,
 Lasciate l'arme al suol, cadean prostesi,
 115 Abbandonando l'ostinato arcione.
 Già intorno a te molta oziosa turba
 Di Giovani s'aggira, e parte, e torna,
 Come a rosa sbucciante in sul mattino
 Ronzanti pecchie. Altri agli esperti inchini
 120 E a le accorte parole assai più grato
 Ti fia degli altri tutti; a cui matura
 Gioventude le gote orna di folta
 Gemina striscia, che il cammin del mento
 Segna a l'orecchio. Ah fuggi, incauta, il troppo
 125 Dolce periglio. Egli ne' miei misteri
 Già troppo è dotto, ei sa l'ore diverse,
 Che al Castaldo ed al Tempio ed a Licori
 Sacre ha più d'un Marito; ei le secrete,
 Non da profano pie' trite, conosce
 130 Anguste scale, onde ai beati vassi
 Aditi de le mogli mattutine.
 Ivi è Signor, fin che di nuovo giunto
 Seguace di Gradivo indi nol cacci,
 Che da l'Alpi a bear venne la ricca

135 Di messi Insubria e d'uomini sinceri;
 Senza cura o timor, che il mal mentito
 Guascone invisò accento, onde cotanto
 In fine orecchio Parigin s'offende,
 I titoli smentisca, e l'ampie case,
 140 Che in Lutezia ei possiede, e le cagioni
 Ond'ei di Marte le abborrite insegne
 Prima seguì, per evitar la cieca
 Famosa falce, che trovò l'acuto
 Gallico ingegno, onde accorciar con arte
 145 La troppo lunga in pria strada di Lete,
 E la curva strisciante in su le selci
 Stridula scimitarra in rilucente
 Breve spadina, ed il calzar ferrato
 In nitida calzetta, che il colore
 150 Agguaglia de le perle, onde Amfitrite
 Il sen s'adorna e la stillante treccia,
 Cangio, come a me piacque e a l'alma Pace.
 Quei de' mutati sguardi e del rivolto
 Viso intende il linguaggio, e si ritira
 155 Quasi Marito, ma nel cor fremendo.
 E cangiato sentier, giù per le late
 Scale vien saltellando, e per le vie
 Cercando va col curioso sguardo
 Qual fra le case abbandonata Moglie
 160 Rinchiuda; ed anco da maligno Genio
 Spinto, a le incaute Vergini s'appiglia,
 A lor tentando il cor, non senza qualche
 Sguardo a la madre e a la fedele Ancella.

XVI

II – [CONTRO I POETASTRI]

Se alcun da furia d'irritato nervo
 O da grave Ciprigna o da loquace
 Tosse dannato a l'odiosa coltre
 Me sanator volesse, il poverello,
 5 Cred'io, n'andrebbe a giudicar se vera
 D'Aristippo o di Plato è la sentenza.
 Venga un altro e mi dica: Il mal vicino
 Deviò l'acqua dal mio fondo: a lui
 Vo' mover piato e mio legal t'eleggo.
 10 Fingi che, posto il trito Flacco, io tenti
 Con l'inesperta man scotere il dritto
 Fuor de la polve de l'enorme Baldo.
 Che fia? Con danno il misero cliente,

Io con vergogna fuggirem dal Fòro,
15 Molto ridendo l'avversario e Temi.
Or d'onde è mai che il medico e il perito
Di legge osin far versi? Anzi non sia
Chi, dotto appena ad allogare un tempo
Le sparse membra di Maron, che a lui
20 Disgiunse ad arte il precettor, non creda
Poter, quando che voglia, esser poeta.
Nulla di questo appar più lieve: eppure
Tal vinse acri nemici e tenne il morso
A genti ardite, che domar non seppe
25 I numeri ritrosi: ed io conosco
Di questa plebe indocile i tumulti.
Tu, di cui su quel carne io leggo il nome,
Se onesto interrogar non è conteso,
Dimmi, sei tu poeta? — Il ciel mi guardi.
30 — Perché dunque far versi? — A le preghiere
E a lo sponal solenne di un amico
Quattro versi negar come potea?
E sai che a figlia d'incolpato padre
Non è minor vergogna al santo giuro
35 Senza un sonetto andar, che se indotata
Porti a l'avarò conjugal piattello
La man rapace e l'affamato ventre.
Amico tal non credere che possa
Vantar l'antica età; poi che se Oreste,
40 Quando le Dire aveangli guasto il senno,
A quel suo fido d'amicizia specchio
Detto avesse: Fa' versi, io non saprei
Se quel Pilade saggio avria potuto
Al matto amico compiacer. Ma dimmi:
45 Se per nuovo pensier questo marito
Sì t'avesse parlato: Io bramo, o caro,
Che la mia Betta o Maddalena o quale
Ch'ella si sia, come conviensi a sposa,
Esca in publico ornata; ond'io ti prego
50 Che tu con le tue man, se non ti grava,
A lei la vesta nuzial lavori:
Che detto avresti? — A le lattughe, ai bagni
Io mandato l'avrei con tanta fune,
Quanta al più pingue figlio di Francesco
55 Cinger potria l'incastigato addome.
Che se avessi obbedito, a me tal pena
Non converrebbe? Un che sartor non sia,
Se la rapace forbice e le spille
Osa trattar con le profane dita,
60 Stolto nol dici? — E chi non è poeta,
Se mai fa versi, con che nome il chiami?

O cucir drappi è più difficil opra
 Che concluder poemi? A te vergogna
 Sarà, se donna in publico apparisca
 65 Abbigliata da te, sì che i fanciulli
 Petulanti del trivio a lei d'intorno
 Scaglin, gridando, i mezzi pomi e l'altre
 Tante reliquie de la samia cena:
 Ma onor sarà, quando a l'udir tue rime
 70 Vanno in fuga le Muse, e al casto orecchio
 De l'indice vocal si fanno scudo?
 Io non dirò, come vantar da molti
 Con riso udii, che l'arte del poeta
 Sia necessaria e sacra. A l'arte prima,
 75 Che dal sen de la terra a trarre insegna
 Onde il mondo si nutra; a quella ond'hanno
 Freno i ribaldi e sicurezza i buoni,
 Tanto nome si dia. Ciò solo affermo,
 Che un'arte ell'è, qual ch'ella siasi un'arte.
 80 Or quale è mai scienza o disciplina
 Tanto volgar, che da se stessa informi
 Non sudato cerebro? Eppur non manca
 Chi fogli empia di versi, onde la mente
 Riposar da le pubbliche faccende
 85 E dai privati affari, e per sollievo
 Canti amori o battaglie, o lei che meglio
 Suol gorgheggiar da l'alta scena, o quella
 Che sa dir con le gambe: idolo mio.
 Quando su l'orme de l'immenso Flacco
 90 Con italico pie' correr volevi,
 E de' potenti maledir l'orgoglio,
 Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,
 Al crin mentito ed a la calva nuca
 Facessi oltraggio. Indi è che, dopo cento
 95 E cento lustri, il postero fanciullo
 Con balba cantilena al pedagogo
 Reciterà: *Torna a fiorir la rosa.*
 Ma Labeone al truce pedagogo
 Trattar la verga non farà, né Codro
 100 Al putto ignaro ruberà la cena.
 La ruota, i serpi e la forata secchia,
 O Pluto, a quel che col dannoso acume
 Primo il tipo scoverse. A lui, di quanti
 Versi in onta d'Apollò uscir da quella
 105 Sua macchina infernal, rogo si faccia
 D'eterne fiamme; o per maggior tormento,
 Stretto a leggerli sia. Ché asciutto ancora
 Su le carte febee non è l'inchiostro,
 Che al torchio illustrator vanno. Ed omai

110 Tante fronde l'Aprile, e tanti sofi
 L'Europa oggi non ha, né tante leggi
 Già in venti lune partorì l'invitto
 Senno e polmon degl'Insubri Licurghi,
 115 Quanti ogni dì veggo apparir poeti.
 Quando poi da lo scrigno e da le miti
 Orecchie degli amici al banco aperto
 De l'avarò librar passano i versi
 E a le mani del volgo, a cui non lice
 Dannar Flacco e Maron, laudar Pantilio,
 120 E al crin di Mevio decretar corona?
 Che dirò dei teatri? O sii tu servo
 O duro fabbro, o venda in sui quadri
 Castagne al volgo, un quarto di Filippo
 Ti fa Visco e Quintilio. Entra e decidi.
 125 Mentre Emon si spolmona e il crudo padre
 Alto minaccia, o la viril sua fiamma
 Ad Antigone svela, o con l'armata
 Destra l'infame reggia e il cielo accenna,
 Odi sclamar dai palchi: Oh duri versi!
 130 Oh duro amante! Dal suo fero labbro
 Un *ben mio!* non s'ascolta. Oh quanto meglio
 Megacle ed Aristeia, Clelia ad Orazio!
 Che ti val l'alto ingegno e l'aspra lima,
 Primo signor de l'Italo coturno?
 135 Te ad imparar come si faccia il verso
 De gl'Itali Aristarchi il popol manda.
 Mirabil mostro in su le Ausonie scene
 Or giganteggia. Al destro pie' si calza
 L'alto coturno, e l'umil socco al manco;
 140 Quindi va zoppicando. Informe al volto
 Maschera mal s'adatta, ove sul ghigno
 Grondan lagrime e sangue. Allor che al denso
 Spettatore ei si mostra, alzarsi ascolti
 Di voci e palme un suon, che, per le cave
 145 Volte romoreggiando, i lati fianchi
 Scote al teatro, e fa restar per via
 Maravigliato il passaggier notturno.
 Io, perché de la plebe il grido insano
 Non mi fieda l'orecchio, in questa cella
 150 Mi chiudo, e meco i miei pensieri e libri,
 Quanti con l'occhio annoverar tu possa.
 Ché se alcuno è tra lor che ponga in mostra
 Maldigesta dottrina o versi inetti,
 Nel vimine ibernal presso al camino
 155 O in loco va, che nel purgato verso
 Nega pudica rammentar Talia.

XVII

III – A GIO. BATTISTA PAGANI

Saepe stylum veritas

Venezia, 25 marzo 1804

Perché, Pagani, de l'assente amico
Non immemore vivi, il ciel ti serbi
Sano e celibe sempre: or breve al tuo
Di me benigno interrogar rispondo.
5 Valido è il corpo in prima, e tal che l'opra
Non chiegga di Galen; men sano alquanto
Il frammento di Giove; e non è rado
Che a purgar quei due morbi, ira ed amore,
O la smania d'onor mi giovin l'erbe
10 De l'orto Epicureo. Che se mi chiedi
A che l'ingegno giovanetto educhi:
Non a cercar come si possa in campo
Mandar più vivi a Dite, o con la forza
Nel robusto cerebro ad un volere
15 Ridur le mille volontà del volgo;
Ma misurar parole, e i miei pensieri
Chiuder con certo pie', questa è la febre,
Da cui virtù di Farmaco o di voto
Non ho speranza che sanar mi possa.
20 Pensier null'altro io m'ebbi in fin d'allora
Che a me tremante il precettor severo
Segnava l'arte, onde in parole molte
Poco senso si chiuda; ed io, vestita
La gonna di Vetturia, al figlio irato
25 Persuadea coi gonfi sillogismi
Che, posto il ferro parricida, amico
E umil tornasse e ripentito a Roma,
Allor sol degno del materno amplesso.
Me da la palla spesso e da le noci
30 Chiamava Euterpe al pollice percosso
Undici volte; né giammai di verga
Mi rosseggiò la man perché di Flacco
Recitar non sapessi i molli scherzi
O le gare di Mopso, o quel dolente:
35 “Voi che ascoltate in rime sparse il suono”.
Ed or, di pel già asperso il volto e quasi
Fra i coscritti censito, in quella mente
Vivo; e quant'ozio il fato e i tempi iniqui
A me concederanno ho stabilito

40 Consecrarlo a le Muse. Or come il mio
Furor difenda, o dolce amico, ascolta.
“Il Savio è re, libero, bello e Giove”,
Zenon barbato insegna; or, perché pari
Temeaci a lui, quel buon Figliuol di Rea
45 Temprò di molta insania il divo foco,
Onde il Deucalioneo selce s'informa.
Quindi brama talun che dal suo muro
pendan avi dipinti; altri che a lui
Ridan da l'arca impenetrabil molti
50 Cesari fulvi; altri a l'avita Pale
Nato in capanna umil vorria la veste
Sparger d'oro pretorio. Odi quest'altro:
Oh s'io posso il mio tetto alzar sul fumo
De l'umile vicino, e nel palagio
55 Entrar da quattro porte! E quei che tenta
Eccelsi fatti, onde del figlio il figlio
Di lui favelli; e seminar s'affanna
Ciò che raccolga ne la tomba? E sano
Direm colui, che di precetti spera
60 Far sano il mondo? A me più mite forse
Giove impose il far versi; a che la mente
Di sì bella follia purgar mi curo,
Onde ad altra nocente, o men soave
Dare il voto cerebro e il docil petto?
65 Or ti dirò perché piuttosto io scelga
Notar la plebe con sermon pedestre,
Che far soggetto ai numeri sonanti
Opre d'antichi eroi. Fatti e costumi
Altri da quel ch'io veggio a me ritrosa
70 Nega esprimer Talia. Che se propongo
Dir Penelope fida e il letto intatto
De l'aspettato Ulisse, ecco a la mente
Lidia m'occorre, che di frutti estrani
Feconda l'orto del marito, cui
75 Non Ilio pertinace o il vento avverso,
Ma il prego mattutino o l'affrettata
Visita de l'amico, o il diligente
Mercurio tiene ad ingrassare il censo
De l'erede non suo. L'impresie appena
80 Tento di Cincinnato e il glorioso
Ferro alternato alla callosa destra
O i Legati di Pirro innanzi al duro
Mangiator del magnanimo Legume,
Tosto Fulvio rammento, il qual pur jeri
85 Villano, oggi pretor, poco si stima
Minor di Giove, e spaventarmi crede
Con la forzata maestà del guardo.

Che se dirai, che di famose gesta
Non men che al tempo di quei prischi grandi
90 Abbonda il secol nostro, io lo confesso:
Ma non ho voce onde a cantare io vaglia
Le battaglie, le Leggi, e i rinnovati
Fra noi Greci e Quiriti, e quella cieca
Famosa falce, che trovò l'acuto
95 Gallico ingegno, onde accorciar con arte
La troppo lunga in pria strada di Lete.

XVIII

IV – PANEGIRICO A TRIMALCIONE

Poi che sdegnato dai patrizi deschi
Partissi Como, ed a la sua nemica
Temperanza diè loco, a nove mense
Bacco recando e la seguace Gioja
5 E i rari augelli e i preziosi parti
De la greggia di Proteo e i macri servi
Del biondo nume, io, del bel numer uno,
A la tua ricca mensa, o generoso
Trimalcione, lo seguo, e a l'affollata
10 Cena il mio ventre e la mia lira aggiungo.
Ma che dirò che dal tuo divo ingegno
Merti plauso indulgente? Ed al conviva
Faccia dal caro piatto ergere il grifo,
E strappi un *bravo*, al qual confuso e rotto
15 Contenda il varco l'occupata bocca?
Cui di tuo cuor l'altezza, e di tua mente
Non è noto l'acume? E l'infinito
Favor di Pluto e i greggi e i lati campi,
Che apprestavano un tempo al cocollato
20 Figliuol di Benedetto e di Bernardo
Gli squisiti digiuni? Io de' tuoi pregi
Il men noto finor, forse il più grande,
Farò soggetto al canto. Io di tua stirpe
Porrò in luce i gran fatti, e torrò il velo
25 A le origini auguste, a cui non giunse
Occhio profano mai; siccome un tempo
Negava il Nil le mistiche sorgenti
Al curioso adorator d'Osiri.
L'origin, dunque, gl'incrementi e i casi
30 Dimmi, immortal Camena, onde l'egregio
Trimalcion da l'occupata mente
Di Giove e da l'inglorio ozio del caos
Venne a l'onor de la beata mensa.

A quel che primo a me rammenta Euterpe
35 Piacquer l'armi eleusine e la divina
Gloria del campo: come un tempo è fama
Che profugo dal ciel di Giove il padre
Col ferro il grembo conjugal fendesse
De la gran madre de gli Dei Tellure.
40 Ma il pacifico solco e le modeste
Arti del padre fastidì l'ardente
Spirto del figlio, e salutato il tetto
Ed il natal suo regno, andò cercando
Novo campo d'onor sott'altro cielo.
45 Quei che da Troja fuggitivo e spinto
Da l'iniqua Giunon tanti anni corse
Ver la fuggente Italia, ov'ebbe alfine
L'impero e il tempio e di Maron la tromba,
Taccio innanzi a costui ch'esule, inerme,
50 Sempre in guerra con Pluto, in terre estrane
Portò su le pie spalle i Lari argenti.
Taccio Creusa e l'infelice Elissa;
Né a sue gran genti aggiungerò l'immenso
Stuol de' piccioli Ascanii, ond'egli accrebbe
55 Le discorse città. Te sol rammento,
Vergin bella e pudica, unico frutto
Di stabile Imeneo, te che sdegnasti
Giunger tua destra a mortal destra, e il Divo
Nome sacro de' tuoi cedere al nome
60 Di terrestre marito. Ohimè! recisa
Dunque è l'augusta pianta! Or dove sono
Gli sperati nipoti ed il promesso
Trimalcione? E tu il comporti, o Giove?
Ma che favello io stolto? Ecco, oh stupore!
65 Sotto la zona verginal, che appesa
Al profano sacello Amor non vide,
Crescer l'intatto grembo; e viva e vera
Uscirne al mondo l'insperata prole.
Di qual semenza, di qual gente assai
70 Fu contesa fra il volgo. A me, dal volgo
Tratto in disparte, la fatal cortina
Rimove Apollo, ove i gran fatti ei cela.
E m'accenna col dito il ferreo Marte
Che in remota selvetta il santo rito
75 d'Ilia rinnova, e l'atterrita virgo
Che per fuggir s'affanna, rispingendo
L'istante Nume, e fassi invano usbergo
Le inviolate bende, e scuoter tenta
Il futuro Quirin, che il destinato
80 Alvo ricerca, e il puro seggio occupa;
E Amor che sorridendo i rami affolta,

Ed intricando i pronubi virgulti
 Fa siepe intorno, e la facella ammorza,
 Perché maligno non penetri il guardo!
 85 Tanta agli Dei di sì gran gente è cura!
 Né il sangue avito ed il natal divino
 Smentì il marzio fanciullo; anzi l'antico
 Padre emulando dei rettor del mondo
 Sparse il fraterno sangue, e quanti e quali
 90 Entro il solco fatal Romolo accolse
 Volle compagni al fianco. Oh! qual s'avanza
 D'amore esempio e di gentili studj
 Nobilissima coppia? Io vi saluto,
 Chiari gemelli, onde la fama è vinta
 95 Del prisco ovo di Leda: e te cui piacque
 Impor cavalli al cocchio: e te che amasti
 Nei fori e ne le vie sacre a Diana
 Scagliar pietre volanti, ed incombente
 Corpo atterrar di poderoso atleta.
 100 Che più vi resta? Alti nel ciel locarvi
 Fra il Cancro ardente e il rapitor d'Europa.
 Raggio invocato ai pallidi nocchieri,
 E accoglier miti con sereno volto
 Da le salvate prore inni votivi.
 105 Spesso Saturnio e il popol suo degnaro,
 Velato intorno di mortal sembianza
 L'inostensibil Dio, scender dal cielo
 A popolar la terra. Il sa di Acrisio
 La invan triplice torre: il sa la bella
 110 Sicula spiaggia che mirò presente
 L'amante Pluto e vide il puro cielo
 Contaminato d'inferral tenebra
 Ed immonda favilla, e allividite
 L'erbe e i fior pesti da l'ugne fuggenti
 115 Dei corsieri d'Averno, e i chiari fonti
 Arsi al passar de le roventi rote.
 Né pochi eroi di sempiterno seme
 Creati o di divin concepimento
 Vanta l'evo primier; ma poi che mista,
 120 E adulterata di mortal semenza
 Cresce la stirpe, ne la turba immensa
 Dei morituri si confonde, e accusa
 La comun pasta del Giapezio loto.
 Non così l'alta stirpe, onde cantiamo,
 125 Muse figlie di Giove; anzi dal suolo
 Poggia a le sfere, e per sublimi gradi
 De' semidei terrestri ascende ai Numi.
 Ché un Dio ben è colui che segue, al pari
 Del facondo Cillenio abil messaggio

130 Di nunzi arcani e con giocoso furto
 Al par destro a celar quanto gli piacque.
 Quale stupor se a tanto senno, a tanta
 Virtù mercede infami ceppi e dira
 Croce donar di Pirra i ciechi figli!
 135 O degnato abitar l'ingrata terra,
 Perché, divo immortal, perché patisti
 Sì ratto esserci tolto? Oh se a la nostra
 Età più saggia eri servato, allora
 Che i primi fasci a noi recò Sofia,
 140 Te gran lator di legge e del comune
 Dritto tutor sui clamorosi scanni
 Mirato avria lo stupefatto volgo.
 Or m'aprite Elicona, o Dee sorelle,
 Abitatrici dell'Olimpia rocca
 145 Che alta la cima infra le nubi asconde,
 Ov'io poeta or salgo. E qual di voi
 Tant'alto il canto mio sciorrà, ch'io vaglia
 Con degno verso celebrar, se tanto
 Lice a lingua mortal, de l'arbor sacro
 150 L'estreme frondi, onde il gran frutto è nato
 Ch'io qui presente adoro? Ei l'arti vostre
 Seguir degnossi, e il nome suo risplende
 Negli annali di Pindo. Ei sol potea
 Cantar se stesso; io le famose gesta
 155 Di tenue Musa adombrerò qual posso.
 E certo al nascer suo l'acuto ingegno
 Invase auspice Febo. Ospite muro
 Né certa patria a lui concesse il fato,
 Né d'altro avea del suo fuor che la lira.
 160 Tal che il sommo poeta, ohimè! vergogna!
 Fu costretto a varcar le iberne cime;
 E in man recando la frassinea cetra
 Ed il Dircio turcasso, andò gli orecchi
 A lusingar de gli unguentati eroi
 165 E del Mavorzio mercator britanno.
 Poi che la sorte e l'onorate prove
 Di Guerrino ei cantava, e i detti alteri,
 Gl'incantati palagi e l'aste infrante,
 Gli arcion vuotati e le guerriere vergini
 170 Dei convivi d'Artur. Né tu, ch'io creda,
 A contesa verrai, benché ti vanti
 Secondo ad Alighier, primo ad ogni altro,
 Eridanio cantore. I merti e l'opre
 Di quella tacerò che a lui fu sposa,
 175 Madre a Trimalcion. Che non, se cento
 Bocche a voce di bronzo in petto avessi,
 Potrei dir tanto che il soggetto adegui.

Sol questo io canterò, ch'ella fu prima
Di Venere ministra e dei suoi doni
180 Larga dispensatrice: e se null'altra
Luce di padri e nobiltà di sangue
Ell'avesse quaggiù, ciò fora assai
Per collocarla infra l'eccelse dame.
Or chi m'apre il futuro? Oh qual vegg'io
185 Schiera d'eroi non nati! Ecco togati
Vindici de le leggi e d'oro aspersi
Correttori di popoli. Tremate,
Barbare madri: ecco i guerrier di Marte.
Oh quanto sangue a voi sovrasta! Oh quanto
190 Pianger pe' figli in stranio suol sepolti!
Ma dove siamo, o Febo? Io te sì ratto
Seguia con l'ale del pensier su l'alte
Cime di Pindo, che sul desco adorno
Il fagian si raffredda, ed il valletto
195 Togliere l'onor già de la mensa anela;
E me a l'usato uffizio e al lavor dolce
Chiama il rinato lamentar del ventre.

POEMETTI

XIX

DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ

[1801]

CANTO PRIMO

Coronata di rose e di viole
Scendea di Giano a rinserrar le porte
La bella Pace pel cammin del sole,
E le spade stringea d'aspre ritorte,
5 E cancellava con l'orme divine
I luridi vestigi de la morte;
E la canizie de le pigre brine
Scotean dal dorso, e de le verdi chiome
Si rivestian le valli e le colline;
10 Quand'io fui tratto in parte, io non so come,
Io non so con qual possa o con quai piume,
Quasi sgravato da le terree some.
E mi ferì le luci un vivo lume [1],
Ove non potea l'occhio essere inteso,
15 E vinto fu del mio veder l'acume,
Com'uom che da profondo sonno è preso,
Se una vivida luce lo percote,
Onde subitamente è l'occhio offeso,
Le confuse palpebre agita e scote,
20 Né può serrarle, né fissarle in lei,
Che sua virtute sostener non puote;
Così vinti cadevan gli occhi miei,
Ma il Ciel forse lor diè più che mortali,
Da sostener la vista de gli Dei.
25 Non cred'io già che fosser questi frali
Occhi deboli e corti e spesso infidi,
Cui non lice fissar cose immortali.
Forse fu, s'egli è ver che in noi s'annidi,
Parte miglior che de le membra è donna;
30 Onde come io non so, so ben ch'io vidi.
Vidi una Dea; nulla era in lei di donna,
Non era l'andar suo cosa mortale [2],

[1] *E mi ferì le luci etc.*

Sonò dentro a un lume che li era

Tai, che mi vinse, e guardar nol potei.

Disse con grande forza Dante.

Né mai fu tale che vestisse gonna.
 Di portamento altera [³], e quanta e quale
 35 Su gli astri incede quella al maggior Dio
 Del talamo consorte e del natale.
 Nobile, umano, maestoso e pio
 Era lo sguardo, e l'armonia celeste
 Comprimerla non può chi non l'udio.
 40 Sovra l'uso mortal fulgida veste
 Copre le sante immacolate membra,
 E svela in parte le fattezze oneste.
 Tessuta è in Paradiso, e un velo sembra;
 Ma a tanto già non giunge uman lavoro;
 45 Oh con quanto stupor me ne rimembra!
 Siede su cocchio di finissim'oro
 Umilmente altera, ed il decenne
 Berretto il crine affrena, aureo decoro.
 Stringe la manca la fatal bipenne,
 50 E l'altra il brando scotitor de' troni,
 Onde a cotanta altezza e poter venne
 La gran madre de' Fabj e de' Scipioni;
 Sotto cui vide i Regi incatenati
 Curvar l'alte cervici umili e proni.
 55 Pronte a' suoi cenni stanle d'ambo i lati
 Due Dive, dal cui sdegno e dal cui riso
 Pendon de l'universo incerti i fati.
 L'una è soave e mansueta in viso,
 E stringe con la destra il santo ulivo,
 60 E il mondo rasserena d'un sorriso.
 E l'altra è la ministra di Gradivo,
 Che si pasce di gemiti e d'affanni,
 E tinge il lauro in sanguinoso rivo.
 Due bandiere scotean de l'aure i vanni;
 65 Su l'una scritto sta: Pace a le genti,
 Su l'altra si leggea: Guerra ai Tiranni.
 Taceano al lor passar l'ire de' venti,
 Che, survolando intorno al sacro scritto,
 Lo baciavano umili e reverenti.
 70 Quinci è Colei, che del comun diritto
 Vindice, a l'ima plebe i grandi agguaglia,
 Sol diseguai per merto o per delitto;
 E se vede che un capo in alto saglia,
 E sdegni assoggettarsi a la sua libra,
 75 Alza la scure adeguatrice, e taglia.
 E con la destra alto sospende e libra
 L'intatta inesorabile bilancia,

[2] *Non era l'andar suo*. Verso del grande Petrarca nel meraviglioso sonetto: *Erano i capei d'oro*.

[3] Dagli antichi fu sempre attribuita a Giunone la maestà. Leggansi i Poeti Greci e Latini.

Ove merto e virtù si pesa e libra.
 Non del sangue il valor, ch'è lieve ciancia,
 80 E tanto nocque alle cittadi, e nuoce;
 E sal Lamagna, e 'l seppe Italia e Francia.
 Dolce in vista ed umano e in un feroce
 Quindi era il patrio Amor, che ai figli suoi
 Il cor con l'alma face infiamma e cuoce;
 85 E i servi trasformar puote in Eroi,
 E non teme il fragor di tue ritorte,
 O Tirannia, né de' metalli tuoi;
 Non quella cieca che si chiama sorte,
 Che i vili in Ciel locaro, e fecer Diva;
 90 E scritto ha in petto: O Libertate o morte.
 D'ogn'intorno commosso il suol fioriva,
 L'aura si fea più pura e più serena,
 E sorridea la fortunata riva.
 E a color che fuggir l'aspra catena,
 95 Prorompeva su gli occhi e su le labbia
 Impetuosa del piacer la piena;
 Come augel, che fuggì l'antica gabbia,
 Or vola irrequieto tra le frondi,
 Rade il suol, poi si sguazza ne la sabbia.
 100 Quindi s'udian romor cupi e profondi,
 Un franger di corone e di catene,
 Un fremer di Tiranni moribondi.
 Impugnando un flagel d'anfesibene
 La Tirannia giacevasi da canto,
 105 E si graffiava le villose gene.
 E i torbid'occhi si copria col manto;
 Ché la luce vincea l'atre palpebre,
 E le sprema da le pupille il pianto;
 Come notturno augel, che le latebre
 110 Ospiti cerca allor che il Sole incalza
 Ne' buj recinti l'orride tenebre.
 Èvvi una cruda, che uno stile innalza,
 E 'l caccia in mano a l'uomo e dice: Scanna,
 E forsennata va di balza in balza.
 115 Nera coppa di sangue ella tracanna,
 E lacerando umane membra a brani,
 Le spinge dentro a l'insaziabil canna.
 E con tabe-grondanti orride mani
 I sacrileghi don su l'ara pone,
 120 E osa tendere al Ciel gli occhi profani.
 Che più? Sue crudeltati ai Numi appone,
 E fa ministro il Ciel di sue vendette;
 E il volgo la chiamò Religione.
 Si scolarar le faccie maledette,
 125 E l'una a l'altra larva s'avvicchia,

E stan fra lor sì avvilluppate e strette,
 Che il cor de l'una al sen de l'altra picchia,
 Ansando in petto, e trabalzando, e poscia
 La coppia abominosa si rannicchia.
 130 Qual'è lo can che tremando s'accoscia,
 Se il signor con la verga alto il minaccia,
 Tal ristringersi i mostri per l'angoscia.
 Ma poi che di quell'altra in su la faccia
 Vide languir la moribonda speme,
 135 Colei che in sacri ceppi il volgo allaccia,
 Incorolla dicendo: E mute insieme
 Morremo e inoperose? e il nostro lutto
 Fia di letizia a chi 'l procaccia seme?
 Tutto si tenti e si ritenti tutto;
 140 E se morire è forza pur, si moja [⁴],
 Ma acerbo il mondo ne raccolga frutto.
 Qualunque aspira a Libertate moja,
 Né onor di tomba o pianto abbia il ribaldo.
 E l'altra surse e gorgogliava: Moja.
 145 Moja, sì moja, e temerario e baldo
 Cerchi in Inferno Libertade; il fio
 Paghi col sangue fumeggiante e caldo.
 Acuto allor s'intese un sibilio
 Via per le chiome ed un divincolarsi
 150 E di morsi e percosse un mormorio.
 Poscia terribilmente sollevarsi
 E un barlume di speme fu veduto
 Brillar sui ceffi lividi e riarsi;
 Come allor che nel fosco aer sparuto
 155 In fra 'l notturno vel si mostra e fugge
 Un focherello passeggero e muto.
 L'infame coppia si rosicchia e sugge
 Di preda ingorda la terribil ugnà,
 Si picchia i lombi risonanti e rugge.
 160 Contra miglior voler voler mal pugna [⁵];
 E fra la vil perfidia e la virtute
 Secura è sempre e disegual la pugna.
 Ma stavan l'aure pensierose e mute,
 E il Ciel di brama e di timor conquiso,
 165 E pendevan le rive irresolute.
 La Dea mirolle, e rise un cotal riso [⁶]

[4] *E se morire è forza*. Il ripetere tre volte la stessa parola in fine del verso fu già usato dall'Ariosto. Dante l'adoperò colla parola *Cristo* e il suo grande emulatore l'usò tre volte certamente; una volta con la parola *perdona* nella *Bassvilliana*, un'altra colla parola *spada* in un *Capitolo d'Emenda*, e finalmente colla parola *pare* nel secondo Canto della *Mascheroniana*.

[5] *Contra miglior voler voler mal pugna*.

Verso significantissimo di Dante.

[6] *La Dea mirolle, e rise un cotal riso*.

Non vorrei che alcuno trovasse troppo ardita questa espressione. Un gran Poeta de' nostri tempi non si fece scrupolo di dire:

Di scherno e di disdegno, che dipinge
 Di gioja al giusto, al rio di tema il viso.
 E immobile in suo seggio il cocchio spinge
 170 Su le attonite larve, e le fracassa,
 E l'auree rote del lor sangue tinge.
 Né per timore o per desio s'abbassa,
 Ma disdegnosa e nobile in sua possa
 Alteramente le sogguarda, e passa.
 175 Fumò la terra di quel sangue rossa,
 Ond'esalava abbominoso lezzo,
 E da l'ime radici ne fu scossa.
 Ondeggia, crolla, e alfin si spacca, il mezzo
 Apre del sen tenebricoso, e ingoja
 180 Quei vituperj, e parne aver ribrezzo.
 Quinci acuto s'udì grido di gioja,
 E quindi un fioco rimbombar di duolo,
 Simile a ruggio di Leon che moja.
 S'alzò tre volte, e tre ricadde al suolo
 185 Spossata e vinta l'Aquila grifagna,
 Ché l'arse penne ricusaro il volo.
 Alfin, strisciando dietro a la campagna,
 Le mozze ali e le tronche ugne, fuggio
 A gl'intimi recessi di Lamagna.
 190 Allor prese i Tiranni un brivido,
 Che gli fe' paventar de la lor sorte,
 E mal frenato in su le gote uscio,
 E gliele tinse d'un color di morte.

CANTO SECONDO

 Col pensier, con gli orecchi e con le ciglia
 I' era immerso in quell'altera vista,
 Come colui che tace e maraviglia;
 Qual dicon che de' Spirti in fra la lista,
 5 Stette mirando le magiche note

E in quel sospetto sospettò... selva selvaggia... Delle tre parti in che si parte il giorno. Il grande Alighieri si lasciò sfuggire, non so se a caso o per vezzo nel Purgatorio:

Ch'a farsi quelle per le vene vane.

E:

Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.

E nel Paradiso:

...perché fur negletti

Li nostri voti, e voti in alcun canto.

E:

Nel modo, che 'l seguente Canto canta.

Il furente [⁷] di Patmo Evangelista.
 Quand'io vidi la Dea, che su l'immote
 Maladette sorelle il cocchio spinse,
 E su le infami cigolar le rote,
 10 Primamente un terror freddo mi strinse,
 Poi surse in petto con subita forza
 La letizia, che l'altro affetto estinse.
 Qual se fiamma divora arida scorza
 Avidamente, e d'improvviso d'acque
 15 Talun l'inonda, subito s'ammorza,
 Così sotto la gioja il timor giacque;
 Poi surse un novo di stupore affetto,
 E l'uno e l'altro moto in sen mi tacque.
 Però ch'io vidi un bel drappello eletto
 20 Di Lor che sordi furo al proprio danno,
 Caldi d'amor di Libertade il petto.
 Vidi colui che contro al rio Tiranno
 Fe' la vendetta del superbo strupo [⁸],
 Poi che s'avvide del lascivo inganno,
 25 E corse furioso, come lupo,
 Se mai rapace cacciator gli fura
 I cari figli dal natio dirupo.
 E seco è Lei, che d'alma intatta e pura,
 Benché polluta ne la spoglia in vita,
 30 Lavò col sangue la non sua lordura.
 Quei che ritolse ai figli suoi la vita,
 Poi che ne fero uso malvagio e rio,
 Immolando a la Patria, ostia gradita,
 L'affetto di parente, e dir s'udio:
 35 Quei che di fede a la sua patria manca
 Non è figlio di Roma, e non è mio.
 Siegue Quei che la destra ardita e franca
 Cacciò fremendo ne le fiamme pie,
 E fe' tremar Porsenna colla manca.
 40 Ve' la Vergin che corse a le natie
 Piaggie, fuggendo del Tiranno l'onte,
 Per le amiche del Tebro ospite vie.
 Ecco quel forte, che al famoso ponte
 Contra l'Etruria congiurata tenne
 45 Ferme le piante e immobile la fronte.
 E l'urto d'un esercito sostenne,
 E contra mille e mille lancia stette,
 Onde immortale a' posteri divenne.

[⁷] Il *furente*. In Poesia talvolta vale *ispirato*, e *magiche* val *divine*.

[⁸] *Fe' la vendetta del superbo strupo*.

Verso usato da Dante in tutt'altro significato:

Vuolsi nell'alto, là dove Michele

Fe' la vendetta del superbo strupo.

Ma ben poria le più sottili erbette
 50 Annoverar nel prato e 'n ciel le stelle
 E le arene nel mar minute e strette
 Chi noverar volesse l'alme belle
 Ch'ivi eran, di valore inclito specchio,
 Sol de la Patria e di Virtute ancelle.
 55 Sorgea fra gli altri il generoso Veglio,
 Che involò del Tiranno ai sozzi orgogli
 La figlia intatta, e ben fu morte il meglio.
 Fu la figlia che disse al padre: Cogli
 Questo immaturo fior: tu mi donasti
 60 Queste misere membra, e tu le togli,
 Pria che impudico ardir le incesti e guasti;
 E in quello cadde il colpo, e impallidiro
 Le guancie e i membri intemerati e casti,
 E uscì dal puro sen l'ultimo spiro,
 65 Ed a la vista orribile fremea
 Il superbo e deluso Decemviro,
 Cui stimolava la digiuna e rea
 Libidine, e struggea l'insana rabbia,
 Che i già protesi invan nervi rodea;
 70 Qual lupo, che la preda perdut'abbia,
 Batte per fame l'avida mascella,
 Rugge, e s'addenta le digiune labbia.
 Quindi segue una coppia rara e bella,
 Che ria di ben oprar mercede colse
 75 Ahi! da la Patria troppo ingrata e fella.
 V'è quel grande che Roma ai ceppi tolse,
 Indi de l'Afro le superbe mine
 E le audaci speranze in lui rivolse:
 Per cui sovra le libiche ruine
 80 Vide Roma discesa al gran tragitto
 Il fulgor de le fiaccole Latine.
 E quei che Magno detto era ed invito,
 Che, insiem con Libertà, spoglia schernita
 Giacque su l'infedel sabbia d'Egitto.
 85 V'era la non mai doma Alma, che ardita
 Temé la servitù più de la morte,
 Amò la Libertà più de la vita;
 Dicendo: Poi che la nimica sorte
 Tanto è contraria a Libertate, e invano
 90 La terribile armò destra quel forte,
 Alzisi omai la generosa mano,
 E l'alma fugga pria che servir l'empio,
 Ch'io nacqui e vissi e vo' morir Romano.
 E seco è Lei, che con novello scempio
 95 Dietro la fuggitiva Libertate
 Corse animata dal paterno esempio.

Quindi un drappel venia d'ombre onorate
 Sacre a la patria, che di sangue diro
 Ne spruzzar le ruine inonorate.
 100 Bruto primo sorgea, che torvi in giro
 Pria torse i lumi, indi a Roma gli volse,
 E da l'imo del cor trasse un sospiro.
 E a l'ombre circostanti si rivolse,
 In cui non fu la virtù patria doma,
 105 Indi la lingua in tai parole sciolse:
 Ahi cara Patria! Ahi Roma! ah! non più Roma,
 Or che strappotti il glorioso lauro
 Invida man da la vittrice chioma.
 Ov'è l'antico di virtù tesauo?
 110 Ove, ove una verace alma Latina?
 Ove un Curio, un Fabricio, ove uno Scauro?
 Ahi! de la Libertà l'ampia ruina
 Tutto si trasse ne la notte eterna,
 Ed or serva sei fatta di reina;
 115 Ché il celibe Levita ti governa
 Con le venali chiavi, ond'ei si vanta
 Chiuder la porta e disserrar superna.
 E i Druidi porporati: oh casta, oh santa
 Turba di Lupi mansueti in mostra,
 120 Che de la spoglia de l'agnel s'ammanta!
 E il popol reverente a lor si prostra
 In vile atto sommesso, e quasi Dii
 Gli adora e cole: oh sua vergogna e nostra!
 Che valse a me di sacri ferri e pii
 125 Armar le destre, e franger la catena?
 Lasso! e per chi la grande impresa ardi?
 Spento un Tiranno, un altro surse, piena
 Di schiavi de la terra era la Donna,
 Infin che strinse la temuta abena
 130 Quei che la Galilea dimessa donna
 Trasse dal fango, e i membri sozzi e nudi
 Vestì di tolta altrui fulgida gonna;
 E maritolla a' suoi nefandi Drudi [⁹]
 Incestamente, e al vecchio Sacerdote
 135 A la canna scappato e a le paludi,
 Che infallibil divino a le devote
 Genti s'infine, che a la Putta astuta
 Prestaro omaggio e le fornir la dote.

[⁹] *E maritolla ai suoi nefandi Drudi.*

Io protesto, che qui e dovunque parlo degli abusi. Diffatti ognun vede che qui non si toccan principj di sorte alcuna. Altronde il Vangelo istima la mansuetudine, il dispregio delle ricchezze e del comando, cose tutte, che diametralmente s'oppongono a que' principj, ai quali per conseguenza diametralmente s'opposero e s'oppongono coloro che qui sono descritti. Quindi a coloro, che vedendosi puniti, o a cui vantaggiosi essendo questi abusi, volessero al volgo e alle persone dabbene...

E nel Roman bordello prostituta,
 140 Vile, superba, sozza e scellerata
 Al maggior offerente era venduta.
 Ivi un postribol fece, ove sfacciata
 Facea di sé mercato, ed a' suoi Proci
 Dispensava ora un detto, ora un'occhiata.
 145 Ma poi che ferma in trono fu, feroci
 Sensi vestì, l'armi si cinse, e infece
 D'innocuo sangue le mal compre croci.
 E sue ministre ira e vendetta fece,
 L'inganno, la viltà, la scelleranza,
 150 E fe' sua legge: Quel che giova lece.
 Quindi la maladetta Intolleranza
 Del detto e del pensier, quindi Sofia
 Stretta in catene, e in trono l'Ignoranza.
 O ditel voi, che di saver sì ria
 155 Mercede aveste di sospiri e pianto
 Da l'empia de l'ingegno tirannia.
 O ditel voi, ch'io già non son da tanto;
 Gridino l'ossa inonorate, e il suono
 A l'Indo ne pervenga e al Garamanto.
 160 Questi i dilette de l'Eterno sono?
 Questi i ministri del divin volere?
 E questi è un Dio di pace e di perdono?
 Dillo, o gran Tosco, tu, che de le spere
 Librasti il moto, e a' tuoi nepoti un varco
 165 Di veritate apristi e di sapere.
 Contra te i dardi dal diabolic'arco
 Sfrenò l'invidia, e contra i tuoi sistemi
 Indarno trasse in campo e Luca e Marco.
 Empj! che di ragione i divi semi
 170 Spegner tentarono ne gli umani petti,
 E colpirono il ver con gli anatemi.
 Van predicando un Nume, e a' suoi precetti
 Fan fronte apertamente, e a chi gl'imita
 Fulminan le censure e gl'interdetti.
 175 Povera, disprezzata, umil la vita
 Quel che tu adori in Galilea menava,
 E tu suo servo in Roma un Sibarita.
 O greggia stolta, temeraria e prava,
 Che col suo Nume e con se stessa pugna;
 180 Di Dio non già, ma di sue voglie schiava.
 Altri nemico di se stesso impugna
 Crudo flagello, e il sangue fonde, e 'l fura,
 A la Patria, e de' suoi dritti a la pugna,
 Devoto suicida, ed a la dura
 185 Verginità consacra, i desiri
 Soffocando e le voci di natura.

Stolto crudel, che fai? de' tuoi martiri
 Forse l'amante comun Padre frue?
 O si pasce di sangue e di sospiri?
 190 Oh stolto! Ei nel tuo core, Ei con le sue
 Dita divine la diversa brama
 Pose Colui, che disse "sia", e fue.
 Ei con la voce di natura chiama
 Tutti ad amarsi, e gli uomini accompagna,
 195 E va d'ognuno al cor ripetendo: Ama.
 E tu fuggi colei che per compagna
 Ei ti diede, e i fratei credi nemici,
 E invan natura, invan grida e si lagna.
 E tal sotto i flagelli ed i cilici
 200 Cela i pugnali, e vassi a capo chino
 Meditando veleni e malefici.
 O degenerare figlia di Quirino,
 Che i tuoi prodi obliando, al Galileo
 Cedesti i fasci del valor Latino,
 205 Questi sono i tuoi Cati, e in sul Tarpeo
 Dei nostri figli si fan scherno e gioco...
 Ma qui si tacque, e dir più non poteo;
 Ché tal la carità del natio loco
 Lo strinse, e sì l'opresse, che morio
 210 La voce in un sospir languido e fioco.
 Quindi tra le commosse ombre s'udio
 Sorgere un roco ed indistinto gemito,
 Poscia un cupo e profondo mormorio;
 Sì come allor che con interno tremito
 215 Quassano i venti il suol che ne rimbomba,
 S'ode sonar da lunge un sordo fremito,
 Che tra le foglie via mormora e romba.

CANTO TERZO

I tronchi detti e il lagrimoso volto
 Di quella generosa Anima bella
 Avean là tutto il mio pensier raccolto,
 Quando tutto a sé 'l trasse una novella
 5 Turba, che di incontro a me venia,
 D'abito più recente e di favella.
 Confuso e irresoluto io me ne già,
 Com'uom che in terra sconosciuta mova,
 Che lento lento dubbiando s'avvia.
 10 Ed erano color che per la nova
 Libertade s'alzar fra l'alme prime,
 Di sé lasciando memoranda prova.
 Grandeggiava fra queste una sublime

Alma, come fra 'l salcio umile e l'orno [¹⁰]
 15 Torreggian de' cipressi alto le cime.
 Avea di belle piaghe il seno adorno,
 Che vibravan di luce accesa lampa,
 E fean più chiaro quel sereno giorno;
 Ché men rifulge il sol quando più avvampa,
 20 E sovra noi da lo stellato arringo
 L'orme fiammanti più diritte stampa.
 Allor ch'egli me vide il pie' ramingo
 Traggere incerto per l'ignota riva,
 Meditabondo, tacito e solingo,
 25 A me corse, gridando: Anima viva,
 Che qua se' giunta, u' solo per virtute,
 E per amor di Libertà s'arriva;
 Italia mia che fa? di sue ferute
 È sana alfine? è in Libertate? è in calma?
 30 O guerra ancor la strazia e servitute?
 Io prodigo le fui di non vil alma,
 E nel cruento suo grembo ospitale
 Giacqui barbaro pondo, estrania salma.
 35 Né m'accolse nel seno il suol natale,
 Né dolce in su le ceneri agghiacciate
 Il suon discese del materno vale.
 Barbaro estranio tu? non son sì ingrate
 L'anime Italiane, e non è spento
 L'antico senso in lor de la pietate.
 40 Oh qual non fece Insubria mia lamento
 Più sul tuo fato, che sul suo periglio!
 Ahi! con lagrime ancor me ne rammento.
 E te, discinta e scarmigliata, figlio
 Chiamò, baciando il tronco amato e santo,
 45 E con la destra ti compose il ciglio.
 E adorò 'l tuo cipresso al quale accanto
 Il caro germogliò lauro e l'ulivo,
 Che i rai le terse del bilustre pianto.
 Li terse? Ahi no! ché a lei costonne un rivo,
 50 Che inondò i membri inanimati e rubri
 Di te, che 'n cielo e ne' bei cor se' vivo.
 Deh! resti a noi, dicean le rive Insubri,
 Deh! resti a noi, ma l'onorata spoglia
 Trasse Francia gelosa a' suoi delubri.
 55 Ma de l'itala sorte, onde t'invoglia
 Tanto desio, come farò parola?
 Ché un seme di Tiranni vi germoglia.

[¹⁰] *Come fra 'l salcio umile e l'orno*
Quantum lenta solent inter viburna cupressi
 (Virg.)

E sotto al giogo de la greve stola
 La gran Donna del Lazio il collo spinse,
 60 E guata le catene, e si consola.
 E Partenope serve a lei, che vinse
 In crudeltà la Maga empia di Colco,
 E de' più disumani il grido estinse.
 Ed il Siculo e 'l Calabro bifolco
 65 Frange a crudo signor le dure glebe,
 E riga di sudore il non suo solco.
 Al mio dir disiosa urtò la plebe
 Un'ombra, sì com'irco spinge e cozza
 In su l'uscita le ammuchiate zebe.
 70 Avea i luridi solchi in su la strozza
 Del capestro, e la guancia scarna e smunta,
 E la chioma di polve e sangue sozza.
 E' surse de le piante in su la punta,
 Come chi brama violenta tocca,
 75 E uno sciame d'affetti in sen gli spunta,
 Ed il cor sopraffatto ne trabocca
 Inondato e sommerso, e l'alma fugge [¹¹]
 Su la fronte, su gli occhi e su la bocca.
 Poi gridò: L'empia vive, e non l'adugge
 80 Il telo, che temuto è sì là giue?
 E 'l dolce lume ancor per gli occhi sugge? [¹²]
 Né pur la pena di sue colpe lue,
 Ma vive, e vive trionfante, e regna:
 Regna, e del frutto di sue colpe frue.
 85 O tu, diss'io, che sì contra l'indegna
 Ardi, che in crudeltate al mondo è sola,
 Spiegami il duol che sì l'alma t'impregna.
 Più volte egli tentò formar parola,
 Ma sul cor ripiombò tronca la voce;
 90 Che 'l duol la sospingeva ne la gola;
 Sì come arretra il suo corso veloce,
 E spumeggia e gorgoglia onda restia,
 Se impedimento incontra in su la foce.
 Ma poi che vinse il duol la cortesia,
 95 E per le secche fauci il varco aperse,
 E fu spianata al ragionar la via,

[¹¹] *...e l'alma fugge*

Su la fronte, su gli occhi e su la bocca.

Maravigliosamente espresse questo effetto il Petrarca in quella terzina:

Come chi smisuratamente vole,

Ch'ha scritto innanzi che a parlar cominci,

Ne gli occhi, e nella (sic) fronte le parole.

[¹²] *E 'l dolce lume ancor per gli occhi sugge?*

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?

disse Dante.

Gridò: Tu vuoi ch'io fuor dal seno verse
 Il duol, che tanto già mi punse e punge,
 Se pur si puote anco qua su dolerse.
 100 Ma in quale arena mai grido non giunge [¹³]
 Di sua nequizia e de' fatti empì e rei?
 E sia pur, quanto esser si voglia, lunge.
 Io di sua crudeltà la prova fei,
 E giacqui ostia innocente in su l'arena,
 105 Per amor de la Patria e di Costei,
 Di ciò l'alma e la bocca ebbi ognor piena,
 Che a me fu sempre fida stella e duce,
 Ed or mi paga la sofferta pena.
 Poi che apparve un'incerta e dubbia luce
 110 Sovra l'Italia addormentata, e sparve,
 Onde la notte nereggiò più truce,
 E una benigna Libertade apparve,
 Che al duro appena ci rapì servaggio,
 Indi sparì come notturne larve,
 115 Io corsi là, com'a un lontano raggio
 Correndo e ansando il pellegrin s'affretta,
 Smarrito fra 'l notturno ermo viaggio.
 Ahi breve umana gioja ed imperfetta!
 Venne, con l'armi no, con le catene
 120 Una ciurma di schiavi maladetta.
 E gli abeti secati a le Rutene
 Canute selve del Cumeo Nettuno
 Gravarò il dorso, e ne radean le arene.
 Corse fremendo ed ululando il bruno
 125 Tartaro antropofàgo, che per fame
 Spalanca l'atro gorgozzul digiuno.
 E l'Anglo avaro, che mercato infame
 Fa de le umane vite, e in quella sciarra
 Lo spinsero de l'or le ingorde brame.
 130 Né più i solchi radea sicula marra,
 Né più la falce, ma le verdi biade
 Mieteva la cosacca scimitarra.
 E non bastar le peregrine spade;
 Ché la Patria ancor essa, ahi danno estremo!
 135 Vomitò contra sé fiere masnade.
 Ahi che in pensando ancor ne scoppio e fremo!
 Qual dal carcer sboccato e qual dal chiostro,
 Qual tolto al pastorale e quale al remo.
 Oh ciurma infame! e un porporato mostro
 140 Duce si fe' de le ribelli squadre,
 Celando i ferri sotto al fulgid'ostro.

[¹³] *In quale arena mai* etc. Leggasi l'energico, e veramente Vesuviano *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco*, Patriotta Napoletano.

Costor le mani violente e ladre
 Commiser ne la Patria, e tutta quanta
 D'empie ferite ricovrir la madre.
 145 Di Libertà la tenerella pianta
 Crollar, sì come d'Eolo irato il figlio
 L'aereo pin da le radici schianta.
 Poscia un confuso regnava bisbiglio,
 Un sordo mormorar fra denti ed una
 150 Paura, un cupo sovvolger di ciglio;
 Come allor che da lunge il ciel s'imbruna,
 Siede sul mar, che a poco a poco s'ange,
 Una calma che annunzia la fortuna;
 Mentre cigola il vento, che si frange
 155 Tra le canne palustri, e cupo e fioco
 Rotto dai duri massi il fiotto piange.
 Ma surse irata la procella, poco
 Durò la calma e quel servir tranquillo;
 Sangue al pianto successe e ferro e foco.
 160 E l'aer muto ruppe acuto squillo
 Annunziator di stragi, e sulla torre
 L'atro di morte sventolò vessillo.
 Il furor per le vie rabido scorre,
 E con grida i satelliti, e con cenni
 165 Incora e sprona, e a nova strage corre.
 Allor s'ode uno strider di bipenni,
 Un cupo scroscio di mannaje. Ahi come
 Oltre veder con questi occhi sostenni!
 Chi solo amò di Libertate il nome,
 170 O appena il proferì, dai sacri lari
 Strappato e strascinato è per le chiome.
 Ai casti letti venian que' sicari,
 Qual di lupi digiuni atro drappello,
 D'oro e di sangue e di null'altro avari.
 175 E invan le spose al violato ostello,
 Di lagrime bagnando il sen discinto,
 Fean con la debil man vano puntello;
 Ché fin fu il ferro, ahimè! cacciato e spinto
 Entro il seno pregnante: oh scelleranza!
 180 E il ferro, il ferro da l'orror fu vinto.
 Gli empj no, che con fiera diletanza
 Pascean gli sguardi disiosi e cupi,
 E fean periglio di crudel costanza.
 E i pargoletti a que' feroci lupi
 185 Con un sorriso protendean le mani,
 Con un sorriso da spetrar le rupi.
 Ed essi, oh snaturati! oh in volti umani
 Tigri! col ferro rimovean l'amplesso,
 E fean le membra tenerelle a brani.

190 Non era il grido ed il sospir concesso;
 Era delitto il lagrimar, delitto
 Un detto, un guardo ed il silenzio istesso.
 Morte gridava irrevocando editto.
 La coronata e la mitrata stizza
 195 L'avean col sangue d'innocenti scritto.
 Intanto a mille eroi l'anima schizza
 Dal gorgozzule oppresso, e brancolando
 Il tronco informe su l'arena guizza.
 Anelando, fremendo, mugolando
 200 Gli spirti uscien da' straziati tronchi,
 Non il lor danno, ma il comun plorando.
 Ivi sorgean due smisurati tronchi,
 Cui l'adunato sangue era lavacro,
 E d'intorno eran membri e capi cionchi.
 205 Quinci era il tronco infame a morte sacro,
 Irto e spumoso di sanguigna gruma,
 Quindi stava di Cristo il simulacro;
 E il percotea la fluttuante schiuma,
 Che fea del sangue e de la tabe il lago,
 210 Che ferve e bolle e orrendamente fuma.
 Fiero portento allor si vide, un vago
 Spettro spinto da voglia empia ed infame
 Lieto aggirarsi intorno al tristo brago.
 Avidamente pria fiutò il carname,
 215 E ralleghrossi, e poi con un sogghigno
 Guatò de' semivivi il bulicame.
 Quindi il muso tuffò smilzo ed arcigno,
 E il diguazzò per entro a la fiumana,
 E il labbro si lambì gonfio e sanguigno.
 220 Come rabido lupo si distana,
 Se a le nari gli vien di sangue puzza,
 E ringhia e arrota la digiuna scana,
 E guata intorno sospicando, e aguzza
 Gli orecchi e ognor s'arresta in su i vestigi,
 225 Così colei, che di sua salma appuzza
 Le viscere cruenta di Parigi,
 Rigurgitando velenosa bava,
 La barbara consorte di Luigi,
 Venia gridando: Insana ciurma e prava,
 230 Che noi di crudi e di Tiranni incolpe,
 E al regno agogni, nata ad esser schiava,
 Godi or tuoi dritti, e de le nostre colpe
 Il fio tu paga, e sì dicendo morse
 Le membra, e rosicchiò l'ossa e le polpe.
 235 Indi da l'atro desco il grifo torse
 Gonfia di sangue già, ma non satolla,
 Quando novo spettacolo si scorse.

Venia uno stuolo di Leviti, colla
 Faccia di rabbia e di furor bollente,
 240 E inzuppata di sangue la cocolla.
 Ciascun reca una coppa, e d'innocente
 Sangue l'empiero, e le posar su l'ara.
 E lo vide e 'l soffrì l'Onnipossente!
 E disser: Bevi, e fean quegli empj a gara.
 245 Danzava intorno oscenamente Erinni,
 E scoteva la cappa e la tiara.
 E i profani s'udian rochi tintinni
 De' bronzi, e l'aria, con le negre penne,
 Gl'infernali scotean diabolic'inni.
 250 Bramata alfine ed aspettata venne
 A me la morte, ed il supremo sfogo
 Compì su la mia spoglia la bipenne.
 Allora scossi l'abborrito giogo,
 E, l'ali aprendo a la seconda vita,
 255 Rinacqui alfin, come fenice in rogo.
 Ed ancor tace il mondo? ed impunita
 È la Tigre inumana, anzi felice,
 E temuta dal mondo e riverita?
 Deh! vomiti l'accesa Etna [¹⁴] l'ultrice
 260 Fiamma, che la città fetente copra,
 E la penetri fino a la radice.
 Ma no: sol pera il delinquente, sopra
 Lei cada il divo sdegno e sui diademi,
 Autori infami de l'orribil'opra.
 265 E fin da lunge ne' recessi estremi,
 Ove s'appiatta, e ne' covigli occulti
 L'oda l'empia Tiranna, odalo e tremi.
 E disperata mora, e ai suoi singulti
 Non sia che cor s'intenerisca e pieghi,
 270 E agli strazj perdoni ed a gli insulti,
 O dal Ciel pace a l'empia spoglia preghi;
 Ma l'universo al suo morir tripudi,
 E poca polve a l'ossa infami neghi.
 E l'alma dentro a le negre paludi
 275 Piombi, e sien rabbia assenzio e fel sua dape,
 E tutto Inferno a tormentarla sudi,
 Se pur tanta nequizia entro vi cape.

[¹⁴] *Deh vomiti l'accesa Etna* etc.

Questo sentimento fu già adoperato dal celebre Vincenzo Monti nell'*Inno per la caduta dell'ultimo Tiranno di Francia*, laddove dice:

*Versa, o monte, dall'arsa tua gola
 Tuoni e fiamme, onde l'empio punir.*

CANTO QUARTO

Tacque ciò detto, e su l'enfiate labbia
Gorgogliava un suon muto di vendetta,
Un fremer sordo d'intestina rabbia.
E le affollate intorno ombre, "vendetta"
5 Gridar, "vendetta", e la commossa riva
Inorridita replicò "vendetta".
I torbid'occhi il crino a lui copriva;
Fascio pareva di vepri o di gramigna,
Onde un'atra erompea luce furtiva;
10 Come veggiamo il sol, se una sanguigna
Nugola il raggio ne rinfrange, obliqua
Vibrar l'incerta luce e ferrugigna.
Ahi di Tiranni ria semenza iniqua,
De gli uomini nimica e di natura,
15 Or hai pur spenta l'empia sete antiqua!
Gonfia di sangue la corrente e impura
Portò l'umil Seбето, e de la cruda
Novella Tebe flagellò le mura.
Tigre inumana di pietate ignuda,
20 Tu sopravvivi a' tuoi delitti? un Bruto
Dov'è? chi 'l ferro a trucidarti snuda?
Questi sensi io volgea per entro al muto
Pensier, che tutto in quell'orror s'affisse,
Allor che venne al mio veder veduto
25 D'Insubria il Genio, che le luci fisse
In me tenendo, armoniosa e scorta
Voce disciolse, e scintillando disse:
Mortal, quello che udrai là giuso porta.
Deh! gli alti detti a la mal ferma e stanca
30 Mente richiama, o Musa, e mi sia scorta.
Tu la cadente poesia rinfranca,
Tu la rivesti d'armonia beata,
E tu sostieni la virtù, che manca;
Tu l'ali al pensier presta, o Diva nata
35 Di Mnemosine, e fa' che del mio plettro
Esca la voce ai colti orecchi grata,
E spargi i detti miei d'eterno elettro.
Già, proseguiva, del real potere
Sei sciolta, Insubria, e infranto hai l'empio scettro.
40 Ché gli ubertosi colli e le riviere,
Ove Natura a se medesima piace,
No, che non son per le Tedesche fiere.
Pace altra volta tu le desti, pace,
O Tiranno, giurasti, e udir le genti
45 Il real giuro, e lo credean verace.

Ma di Tiranno fede i sacramenti
 Frange e calpesta, e la legge de' troni
 Son gl'inganni, i spergiuri, i tradimenti.
 Venne in fin dai settemplici trioni,
 50 Da te chiamato, e da le fredde rupi
 Un torrente di bruti e di ladroni.
 Come in aperto ovile iberni lupi,
 Tal su l'Insubria si gittar quegli empi,
 Di sangue ghiotti, di rapine e strupi.
 55 Fino i sacri vestibuli di scempi
 Macchiaro e d'adulteri. Oh quali etati
 Fur mai feconde di siffatti esempi?
 Ma non fur quegli insulti invendicati,
 Né il vizio trionfò: l'infame tresca
 60 Franse il ferro e 'l valor: gli addormentati
 Spirti destarsi alfin, e la Tedesca
 Rabbia fu doma, e le fiaccò le corna
 La virtù Cisalpina e la Francesca.
 Torna, arrogante a questi lidi, torna;
 65 Qui roco ancor di morte il telo romba,
 Qui la tua morte appiattata soggiorna.
 Qui il cavo suol de' sepolcri rimbomba
 De la tua pube, che ancor par che gema:
 Vieni in Italia, e troverai la tomba.
 70 Altra volta scendesti avido, e scema
 Ti fu l'audacia temeraria e sciocca:
 Rammenta i campi di Marengo, e trema.
 Ché la fatal misura ancor trabocca;
 Non affrettar de la vendetta il die,
 75 Il dì che impaziente è su la cocca.
 Pace avesti pur anco, e questa fie
 La novissima volta; in l'alemanno
 Confin le tigri tue frena e le arpie.
 Ma tu, misera Insubria, d'un Tiranno
 80 Scotesti il giogo, ma t'opprimon mille.
 Ahi che d'uno passasti in altro affanno!
 Gentili masnadieri in le tue ville
 Succedettero ai fieri, e a genti estrane
 Son le tue voglie e le tue forze ancille.
 85 Langue il popol per fame, e grida: "pane";
 E in gozzoviglia stansi e in esultanza
 Le Frini e i Duci, turba, che di vane
 Larve di fasto gonfia e di burbanza,
 Spregia il volgo, onde nacque, e a cui comanda,
 90 A piena bocca sclamando: Eguaglianza;
 Il volgo, che i delitti e la nefanda
 Vita vedendo, le prime catene
 Sospira, e 'l suo Tiranno al ciel domanda.

De l'inope e del ricco entro le vene
 95 Succian l'adipe e 'l sangue, onde Parigi
 Tanto s'ingrassa, e le midolle ha piene.
 E i tuoi figli? I tuoi figli abbietti e ligi
 Strisciagli intorno in atto umile e chino.
 E tal di risse amante e di litigi
 100 D'invido morso addenta il suo vicino,
 Contra il nemico timido e vigliacco,
 Ma coraggioso incontro al cittadino.
 Tal ne' vizj s'avvolge, come ciacco
 Nel lordo loto fa; soldato esperto
 105 Ne' conflitti di Venere e di Bacco.
 E tal di mirto al vergognoso serto
 Il lauro sanguinoso aggiunger vuole,
 Ricco d'audacia, e povero di merto.
 Tal pasce il volgo di sonanti fole:
 110 Vile! e di patrio amor par tutto accenso,
 E liberal non è che di parole.
 E questi studio d'allargare il censo
 Avito rode, e quel tal altro brama
 Di farsi ricco di tesoro immenso.
 115 Senti costui, che "morte, morte" esclama,
 E le vie scorre, furibonda Erinni,
 Di sangue ingordo, e dove può si sfama.
 Vedi quei, che sua gloria nei concinni
 Capei ripone. Oh generosi Spirti
 120 Degni del giogo estranio e de' cachinni!
 Odimi, Insubria. I dormigliosi spirti
 Risveglia infine, e da l'olente chioma
 Getta sdegnosa gli Acidalj mirti.
 Ve' come t'hanno sottomessa e doma,
 125 Prima il Tedesco e Roman giogo, e poi
 La Tirannia, che Libertà si noma.
 Mira le membra illividite e i tuoi
 Antichi lacci; l'armi, l'armi appresta,
 Sorgi, ed emula in campo i Franchi Eroi.
 E a l'elmo antico la dimessa cresta
 130 Rimetti, e accendi i neghittosi cori,
 E stringi l'asta ai regnator funesta;
 Come destrier, che fra l'erbette e i fiori,
 Placido, in diuturno ozio recuba,
 135 Sol meditando vergognosi amori,
 Scote nitrendo la nitente giuba,
 Se il torpido a ferirlo orecchio giugne
 Cupo clangor di bellicosa tuba,
 E stimol fiero di gloria lo pugne,
 140 Drizza il capo, e l'orecchio al suono inchina,
 E l'indegno terren scalpe con l'ugne.

Contra i Tiranni sol la cittadina
 Rabbia rivolgi, e tienti in mente fiso,
 Che fosti serva, ed or sarai reina.
 145 Disse e tacque, raggiandomi d'un riso,
 Che del mio spirto superò la forza,
 Così ch'io ne restai vinto e conquiso.
 Mi scossi, e la rapita anima a forza,
 Come chi tenta fuggire e non puote,
 150 Cacciata fu ne la mortale scorza.
 Io restai come quel che si riscote
 Da mirabile sogno, che pon mente
 Se dorme o veglia, e tien le ciglia immote.
 O Pieride Dea, che 'l foco ardente
 155 Ispirasti al mio petto, e i sempiterni
 Vanni ponesti a la gagliarda mente,
 Tu, Dea, gl'ingegni e i cor reggi e governi,
 E i nomi incidi nel Pierio legno,
 Che non soggiace al variar de' verni.
 160 Tu l'ali impenni al Ferrarese ingegno,
 Tu co' suoi divi carmi il vizio fiedi,
 E volgi l'alme a glorioso segno.
 Salve, o Cigno divin, che acuti spiedi
 Fai de' tuoi carmi, e trapassando pungi
 165 La vil ciurmaglia, che ti striscia ai piedi.
 Tu il gran Cantor di Beatrice aggiungi,
 E l'avanzi talor; d'invidia piene
 Ti rimiran le felle alme da lungi,
 Che non bagnar le labbia in Ippocrene,
 170 Ma le tuffar ne le Stinfalie fogne,
 Onde tal puzzo da' lor carmi viene.
 Oh limacciosi vermi! Oh rie vergogne
 De l'arte sacra! Augei palustri e bassi;
 Cigni non già, ma Corvi da carogne.
 175 Ma tu l'invida turba addietro lassi,
 E le robuste penne ergendo, come
 Aquila altera, li compiangi, e passi.
 Invano atro velen sovra il tuo nome
 Sparge l'invidia, al proprio danno industrie,
 180 Da le inquiete sibilanti chiome.
 Ed io puranco, ed io, Vate trilustre,
 Io ti seguo da lunge, e il tuo gran lume
 A me fo scorta ne l'arringo illustre.
 E te veggendo su l'erto cacume
 185 Ascender di Parnaso alma spedita,
 Già sento al volo mio crescer le piume.
 Forse, oh che spero! io la seconda vita
 Vivrò, se a le mie forze inferme e frali
 Le nove Suore porgeranno aita.

190 Ma dove mi trasporti, estro? mortali
Son le mie penne, e periglioso il volo,
Alta e sublime è la caduta; l'ali
Però raccogli, e riposiamci al suolo [¹⁵].

XX

URANIA

POEMETTO

[1809]

Su le populee rive e sul bel piano
Da le insubri cavalle esercitato,
Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
5 Prego, suoni quest'Inno: e se pur degna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
Chieggo a le Grazie. Ché dai passi primi
10 Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è de la via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio de le Muse antico.
15 Né fuggitive dai laureti achei
Altrove il seggio de l'eterno esiglio
Poser le Dive; e quando a la latina
Donna si feo l'invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impaurite
20 Tacquero, è ver, ma l'infelice amica
Mai non lasciar; ché ad alte cose al fine
L'itala Poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, da le turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
25 Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e ne le danze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu de l'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
30 Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,

[¹⁵] Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza, e presunzione di nome di Poeta, i quali ora con miglior consiglio, e forse con più fine occhio rileggendo, rifiuto; ma veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e virile animo.

Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
 Su la vedova terra il sole invia,
 Nol sa la valle ancora e la cortese
 Vital pioggia di luce ancor non beve,
 35 E già dorata il monte erge la cima.
 A queste alme d'Italia abitatrici
 Di lodi un serto in pria non colte or tesso;
 Ché vil fra 'l volgo odo vagar parola
 Che le Dive sorelle osa insultando
 40 Interrogar che valga a l'infelice
 Mortal del canto il dono. Onde una brama
 In cor mi sorge di cantar gli antichi
 Beneficj che prodighe a l'ingrato
 Recar le Muse. Urania al suo diletto
 45 Pindaro li cantò. Perché di tanto
 Degnò la Dea l'alto poeta e come,
 Dirò da prima; indi i celesti accenti
 Ricorderò, se amica ella m'ispira.
 Fama è che a lui ne la vocal tenzone
 50 Rapisse il lauro la minor Corinna
 Misero! e non sapea di quanto dio
 L'ira il premea; ché a la famosa Delfo
 Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
 Del bel Permesse ei salutando ascese;
 55 Ma d'Orcomene, ove le Grazie han culto,
 Il cammin sacro omise. Il dévio passo
 Vider da lunge e il non curar superbo
 Del fatal giovanetto le Immortali,
 E promiser vendetta. Al meditato
 60 Inno di lode liberato il volo
 Pindaro avea, quando le belle irate,
 Aerie forme a mortal guardo mute,
 Venner seconde di Corinna al fianco.
 Aglaja in pria su la virginea gota
 65 Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
 Raggio di gioja le diffuse in fronte:
 Ma la fragranza de' castalj fiori
 Che fanno l'opra de l'ingegno eterna,
 Eufrosine le diede; e tu pur anco,
 70 Dolce qual tibia di notturno amante,
 Lene Talia, le modulasti il canto.
 Di tanti doni avventurata in mezzo
 Corinna assurse: il portamento e il volto
 Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
 75 E il bel rossor con che tremando al seno
 Posò la cetra; e, sotto la palpebra
 Mezza velando la pupilla bruna,
 Soave incominciò. Volava intorno

La divina armonia che, con le molli
 80 Ale i cupidi orecchi accarezzando,
 Compungea gl'intelletti, e di giocondo
 Brivido i cori percotea. Rapito
 L'emulo anch'ei, non alito, non ciglio
 Movea, né pria de' sensi ebbe ripresa
 85 La signoria, che verdeggiar la fronda
 Invidiata vide in su le nere
 Trecce di lei, che fra il romor del plauso
 Chinò la bella gota ove salia
 Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
 90 Di dolor punto e di vergogna, al volgo
 L'egregio vinto si sottrasse, e solo
 Sul verde clivo, onde l'aeria fronte
 Spinge il Parnaso, s'avviò. Dolente
 Errar da l'alto Licoreo lo scòrse
 95 Urania Dea, cui fu diletto il fato
 Del giovanetto, e di blandir sua cura
 Nel pio voler propose. È nei riposti
 Del sacro monte avvolgimenti un bosco
 Romito, opaco, ove talor le Muse,
 100 Sotto il tremolo rezzo esercitando
 L'ambrosio piè, ringioviniscon l'erbe
 Da mortal orma non offese ancora.
 A l'entrar de la selva, e sovra il lembo
 Del vel che la tacente ombra distende,
 105 Balza l'Estro animoso, e de le accese
 Menti il Diletto, e, ne la palma alzata
 Dimettendo la fronte, il Pensamento
 Sta col Silenzio, che per man lo tiene.
 Bella figlia del Tempo e di Minerva
 110 V'è la Gloria, sospir di mille amanti:
 Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
 Ivi il trasse la Diva. A l'appressarsi,
 De l'aura sacra a l'aspirar, di lieto
 Orror compreso in ogni vena il sangue
 115 Sentia l'eletto, ed una fiamma leve
 Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.
 Poi che ne l'alto de la selva il pose
 Non conscio passo, abbandonò l'altezza
 Del solitario trono, e nel segreto
 120 Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
 Come tal volta ad uom rassembra in sogno,
 Su lunga scala o per dirupo, lieve
 Scorrer col piè non alternato a l'imo,
 Né mai grado calcar né offender sasso;
 125 Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
 Discendea la celeste. Indi la fronte

Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
 D'umana forma il dio; Mirtide fassi,
 Mirtide già de' carmi e de la lira
 130 A Pindaro maestra; e tal repente
 A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto,
 A che, disse, ne vieni? a mirar forse
 Il mio rossore? o madre, oh! perché tanta
 Speme d'onor mi lusingasti in vano?
 135 Come la madre al fantolin caduto,
 Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
 Che guata impaurito, e già sul ciglio
 Turgida appar la lagrimetta, ed ella
 Nel suo trepido cor contiene il grido,
 140 E blandamente gli sorride in volto
 Perch'ei non pianga; un tal divino riso,
 Con questi detti, a lui la Musa aperse:
 A confortarti io vegno. Onde sì ratto
 "L'anima tua è da viltate offesa"?
 145 Non senza il nume de le Muse, o figlio,
 Di te tant'alto io promettea. Deh! come,
 Pindaro rispondea, cura dei vati
 Aver le Muse io crederò? Se culto
 Placabil mai de gl'Immortali alcuno
 150 Rendesse a l'uom, chi mai d'ostie e di lodi,
 Chi più di me di preci e di cor puro
 Venerò le Camene? Or se del mio
 Dolor ti duoli, prosegua, deh! vogli
 L'egro mio spirto consolar col canto.
 155 Tacque il labro, ma il volto ancor pregava,
 Qual d'uom che d'udire arda, e fra sé tema
 Di far parlando a la risposta indugio.
 Allor su l'erba s'adagiare: il plettro
 Urania prese, e gli accordò quest'Inno
 160 Che in minor suono il canto mio ripete.
 — Fra le tazze d'ambrosia incorporate,
 Concittadine degli Eterni e gioja
 De' paterni conviti eran le Muse
 Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
 165 Valli non use a visitar; ma primo,
 Scola e conforto de la vita, in terra
 Di Giove il cenno le inviò. Vedeo
 Giove da l'alto serpeggiar già folta
 La vaga mortale orma, e sotto il pondo
 170 Di tutti i mali andar curvata e cieca
 L'umana stirpe: del rapito foco
 Piena gli parve la vendetta; e a l'ira
 Spuntate avea l'acri saette il tempo.
 Alfin più mite ne l'eterno senno

175 Consiglio il Padre accolse, ed, Assai, disse,
 E troppo omai le Dire empio governo
 Fer de la terra; assai ne' petti umani
 Commiser d'odj, e volser prone al peggio
 Le mortali sentenze. Di felici
 180 Genj una schiera al Dio facea corona,
 Inclita schiera di Virtù (ché tale
 Suona qua giù lor nome). A questi in pria
 Scorrer la terra e perseguir le crude
 De l'uom nemiche ed a più miti voglie
 185 Ricondur l'infelice, impose il Dio.
 Al basso mondo ove la luce alterna,
 Sceser gli spirti obbedienti, e tutto
 Ricercarlo, ma in van; ché non levossi
 A tanto raggio de' mortali il guardo;
 190 E di Giove il voler non s'adempì.
 Però baldanza a quel voler non tolse
 Difficoltà che a l'impotente è freno,
 Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
 Novo propose esperimento. Al desco
 195 Del Tonante le Muse una concorde
 Movean d'inni esultanza; inebriate
 Tacean le menti de gli Dei; fe' cenno
 Ei la destra librando; e la crescente
 Del volubile canto onda ristette
 200 Improvviso. Raggiò pacato il guardo
 A le Vergini il Padre; e questo ad elle
 D'amor temprato fe' volar comando,
 Figlie, a bell'opra il mio voler ministre
 Elegge or voi. Non conosciate ancora
 205 Errar vedete le Virtù fra i ciechi
 Figli di Pirra: d'amor santo indarno
 Arder tentaro i duri petti, e vinte
 Farsi de l'ardue menti aprir le porte:
 La forza sol de l'arti vostre il puote:
 210 Là giù dunque movete: a voi seguaci
 Vengan le Grazie; e senza voi men bella
 Già la mia reggia il tornar vostro attende.
 Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
 Detti, dal ciglio e da le labra rise
 215 Blandamente. Al divino atto commossa
 Balzò l'eterea vetta, e d'improvviso
 Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
 Nel primo aspetto de la terra intanto
 Il lungo duol de le Virtù neglette
 220 Vider le Muse: ma di lor la prima
 Chi fu che volse le propizie cure
 I bei precetti ad averar del Padre?

Calliope fu che fra i mortali accorta
 Orfeo trascelse; e sì l'amò che il nome
 225 A lui di figlio non negò. Vicina
 A l'orecchio di lui, ma non veduta,
 Stette la Diva, e de l'alunno al core
 Sciolse la bella voce onde si noma.
 Il bel consiglio di Calliope tutte
 230 Imitar le sorelle; e d'un eletto
 Mortal maestra al par fatta ciascuna,
 L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
 Vincea quel canto de le ferree menti.
 Così dal sangue e dal ferino istinto
 235 Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
 Di lor, che a terra ancor tenea il costume
 Che del passato l'avvenir fa servo,
 Levar di nova forza avvalorato.
 E quei gli occhi giraro, e vider tutta
 240 La compagnia de gli stranier divini,
 Che a le Dire fea guerra. Ove furente
 Imperversar la Crudeltà solea,
 Orribil mostro che ferisce e ride,
 Vider Pietà che, mollemente intorno
 245 Ai cor fremendo, dei veduti mali
 Dolor chiedea; Pietà, de gl'infelici
 Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
 Con alta fronte passeggiar l'Offesa
 Vider, gl'ingegni provocando, e mite
 250 Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
 Lo spontaneo Perdon che con la destra
 Cancella il torto e nella manca reca
 Il beneficio, e l'uno e l'altro obblia.
 Blando a la Dira ei s'offeria: seguace
 255 Lenta ma certa, l'orme sue ricalca
 Nemese, e quando inesaudito il vede,
 Non fa motto, ed aspetta. Un giorno al fine
 Ne gl'iterati giri, orba dinanzi
 Le vien l'Offesa: al tacit' arco impone
 260 Nemese allor l'amata pena; aggiunge
 L'aerea punta impreveduta il fianco,
 E l'empio corso allenta. Inonorata
 La Fatica mirar, che gli ermi intorno
 Campi invano additava, a cui per anco
 265 Non chiedea de la messe il pigro ferro
 Gli aurei doni dovuti: a lei compagno
 L'Onor si fea; se forse a la sua luce
 Più cara a l'occhio del mortal venisse
 L'utile Dea. Vider la Fede, immota
 270 Servatrice dei giuri, e l'arridente

Ospital Genio che gl'ignoti astringe
 Di fraterna catena; e tutta in fine
 La schiera dia ne l'opra affaticarsi.
 Videro, e novo di pietà, d'amore
 275 Ne gli attoniti surse animi un senso,
 Che infiammando occupolli. E già de' lieti
 Principj in cor secure, il plettro e l'arte
 Sacra del plettro ai figli lor le Muse
 Donar, le Grazie il dilettrar donaro
 280 E il suader potente. Essi a la turba
 Dei vaganti fratelli ivan cantando
 Le vedute bellezze. Al suon che primo
 Si sparse a l'aura, dispogliò l'antico
 Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,
 285 Che provasti, o mortal, quando sul core
 La prima stilla d'armonia ti scese?
 Quale a l'ara de' Numi allor che il sacro
 Tripode ferve, e tremolando rosse
 Su le brage stridenti erran le fiamme,
 290 Se la man pia del sacerdote in esse
 Versi copia d'incenso, ecco di bruno
 Pallor vestirsi il foco, e dal placato
 Ardor repente un vortice s'innalza
 Tacito, e tutto d'odorata nebbia
 295 Turba l'etere intorno e lo ricrea;
 Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
 V'ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
 Di carità, di pace vi destava
 Ignota brama. A l'uom così le prime
 300 Virtù fur conosciute onde beata,
 Quanto ad uom lice, e riposata e bella
 Fassi la vita. Allor in cor portando
 Il piacer de l'evento, e la divina
 Giocondità del beneficio in fronte,
 305 A l'auree torri de l'Olimpo il volo
 Rialzar le Camene. Ivi le prove
 De l'alma impresa e le fatiche e il fine
 Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
 Da la bocca di lui scorrea quel dolce
 310 Canto a l'orecchio dei miglior, la lode.
 Ma stagion lunga ancor volta non era,
 Che ne le Nove ritornate un caro
 De la terra desio nacque; ché ameno
 Oltre ogni loco a rivedersi è quello
 315 Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
 Elessar sede che secreta intorno
 Religion circonda, e, l'arti antiche
 Esercitando ancor, l'aura divina

Spirano a pochi in fra i viventi, e danno
320 Colpir le menti d'immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume
Vendetta: incauto, che a le Grazie il culto
325 Negasti, a l'alme del favor ministre
Dee, senza cui né gl'Immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile, e sol qua giù nel canto
330 Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna de le Grazie attinga;
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
335 Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor de le digiune frondi:
Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
340 Gran parte abbranca di terreno, e, mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l'ombra prepara.
Signor così de gl'inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
345 Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino e l'amor mio rimembri. —
Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
Candida luce la ricinse: aperte
Le azzurre penne s'agitar sul tergo,
350 Mentre nel folto de la selva al guardo
Del suo Poeta s'involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezioso
Dono tenea: ne l'infiammata fronte
355 Fremean d'Urania le parole e l'alta
Promessa e il fato: e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

XXI

[IL MIO GENIO]

Frammenti di LE VISIONI POETICHE
[1809-1810]

I

In quella età che, di veder bramoso,
Ancor l'ingegno a le cagioni è cieco,
Ascoso un Genio, anco a me stesso ascoso,
Disse improvviso al mio pensier: Son teco.
5 Ei le cose mi mostra che animoso
 Primier, siccome io valgo, in luce io reco;
 Sicché da lui le tenga ogni cortese
 Cui non incresca de l'averle intese.

II

10 Qual compagno s'avesse a la sua via
 Infin d'allora il giovinetto acerbo,
 Tal savio il vide, e a lui ne presagia
 Cose che or fora il rammentar superbo;
 Ben di poche memorie in compagnia
 Ne la custodia del mio cor le serbo;
15 Dubbio le serbo al paragon sincero
 Del Tempo, certo testimon del vero.

III

 Questo Genio talor de la mia mente
 I freni abbandonati in man si piglia,
 E volge ove a lui piaccia obbediente
20 Tutta l'alata dei pensier famiglia;
 Tal che dal petto interno odo sovente
 Una voce, che irata mi consiglia,
 Che almen fra tanti il primo mio concetto
 Torni al Fonte Divin d'ogni intelletto.

IV

25 Ei fra le piante, ove più spesso io sono
 Di campi lodator non cittadino,
 A visitarmi appare, e porta in dono
 Le visioni ed il furor divino;
 Ben talor fra le cure ed il frastuono
30 De la cittade a me vien pellegrino:
 Dissimulando io nel mio cor l'accolgo:
 L'alta presenza sua non sente il volgo.

V

35 Ma nel mistico punto allor che l'alma
 Dai pigri nodi del sopor si scote,
 Che sol di sé s'accorge, e lieve in calma,
 Il soffio de la vita la percote;
 Né giunta a soverchiarla ancor la salma
 È de le cure e de le voglie note,

40 Sì che il pensier disprigionato e solo
Batte per aria più celeste il volo;

VI

 Sempre in quell'ora il veggio, e risplendenti
Schiere ha con sè d'aerei simolacri;
Quai muovon per lo spazio i passi lenti,
E quai festivi ed in lor luce alacri;
45 E fan motti fra loro e parlamenti
Misteriosi, e balli ordiscon sacri:
Il Genio li governa; io stommi e guato
In tanta pompa di veder beato.

VII

 Ma se le viste cose a narrar prendo,
50 Gran parte la memoria m'abbandona,
Ché, i terrestri pensier sopravvegnendo,
Al primo tocco di leggier s'adona;
E quel pur, che a fatica in carte io stendo,
Del concetto minor troppo mi suona,
55 Ch'io sento come il più divin s'invola,
Né può il giogo patir de la parola.

VIII

 Lui che di tanto il guardo mio fe' degno
Io prego or che anco al dir siemi in aiuto,
Perch' egli è sacro e fuor del mortal regno
60 E troppo oltre il narrar quel che ho veduto.
Ei regga l'ali mie; da lui l'ingegno
Ne l'alta region sia sostenuto
Tanto che per la via novella e lunga
L'alto argomento del mio canto aggiunga.

IX

65 L'alto argomento del mio canto io dico,
Ben che tal volgo il chiamerà volgare
.....

DOPO LA CONVERSIONE

CANZONI E ODI CIVILI

XXII

[APRILE 1814]

[22 Aprile 1814]

Fin che il ver fu delitto, e la Menzogna
Corse gridando, minacciosa il ciglio:
“Io son sola che parlo, io sono il vero”,
Tacque il mio verso, e non mi fu vergogna,
5 Non fu vergogna, anzi gentil consiglio;
Ché non è sola lode esser sincero,
Né rischio è bello senza nobil fine.
Or che il superbo morso
Ad onesta parola è tolto alfine,
10 Ogni compresso affetto al labbro è corso;
Or s'udrà ciò che, sotto il giogo antico,
Sommesso appena esser potea discorso
Al cauto orecchio di privato amico.
Togliere lo scudo de le Leggi antique
15 E le da lor create, e il sacro patto
Mutar come si muta un vestimento;
O non mutate non serbarle, e inique
Farle serbar benché segrete, e in atto
Di chi pensa, tacendo, al tradimento;
20 E novi statuir padri alla legge,
E, perché amici ai buoni,
Sperderli a guisa di spregiato gregge:
Questi de' salvatori erano i doni;
Questo dicean fondarne a civil vita;
25 Qual se Italia, al chiamar d'esti Anfioni
Fosse dei boschi e de le tane uscita.
Anzi, fatta da lor donna e reina
La salutaro, o fosse frode o scherno:
D'armi reina, io dico, e di consigli;
30 Essa che ai piè de la imperante inchina
Stavasi, e fea di sue ricchezze eterno
Censo agli estranei, e de gli estrani al figli;
Che regger si dovea con l'altrui cenno;
Che ogni anno il suo tesoro
35 Su l'avara ponea lance di Brenno.
È ver; tributo nol dicean costoro,
Men turpe nome il vincitor foggia.
Ma che monta, per Dio! Terra che l'oro
Porta, costretta, allo straniero, è schiava.

40 E svelti i figli al genitor dal fianco,
 E aprir loro le porte, ed esser padre
 Delitto, e quasi anco i sospir nocenti;
 E tratti in ceppi, e noverati a branco,
 Spinti ad offesa d'innocenti squadre
 45 Con cui meglio starieno abbracciamenti.
 Oh giorni! oh campi che nomar non oso!
 Deh! per chi mai scorrea
 Quel sangue onde il terren vostro è fumoso?
 O madri orbate, o spose, a chi crescea
 50 Nel sen custode ogni viril portato?
 Era tristezza esser feconde, e rea
 Novella il dirvi: un pargoletto è nato!
 Né gente or voglio cagionar de' mali
 Che lo stesso bevea calice d'ira,
 55 Né infonder tosco ne le piaghe aperte;
 Ma dico sol ch'è da pensar da quali
 Strette il perdono del Signor ne tira,
 Perché sien maggior grazie a Lui riferite.
 Ché quando eran più l'onte aspre ed estreme,
 60 E al veder nostro, estinto
 Ogni raggio pareva d'umana speme;
 Allor fuor de la nube arduo ed accinto,
 Tuonando, il braccio salvator s'è mostro;
 Dico che Iddio coi ben pugnanti ha vinto;
 65 Che a ragion si rallegra il popol nostro.
 Bel mirar da le inospiti latebre
 Giovin raminghi al sospirato tetto
 Correr securi, ed a le braccia pie;
 E quei che in ferri astrinse ed in tenebre
 70 L'odio potente, un motto od un sospetto
 Al soavi tornar colloquj e al die;
 E un favellar di gioja e di speranza,
 E su le fronti scolta
 De' concordi pensier l'alma fidanza;
 75 E il nobil fior de' generosi a scolta
 Durar ne l'armi e vigilar, mostrando
 Con che acceso voler la patria ascolta
 Quando libero e vero è il suo dimando;
 E quel che a dir le sue ragioni or chiama
 80 Lunge da basso studio e da contesa,
 Parlar per lei com'ella è desiosa,
 E l'antica far chiara itala brama;
 Che sarà, spero, a quei possenti intesa
 Cui par che piaccia ogni più nobil cosa.
 85 Vedi il drappello che al governo è sopra,
 Animoso e guardingo,
 Al ben di tutti aver rivolta ogni opra;

E i ministri di Dio dal mite aringo
Nel dritto calle ragunar la greggia.
Molte e gran cose in picciol fascio io stringo;
Ma qual parlar sì belle opre pareggia?

XXIII

IL PROCLAMA DI RIMINI

Frammento
[5] *Aprile 1815*

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese;
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
5 Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d'offese;
E l'ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio;
In te sol uno un raggio
10 Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch'era in Italia un suol senza servaggio,
Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.
Sonava intanto d'ogni parte un grido,
Libertà delle genti e gloria e pace!
15 Ed aperto d'Europa era il convito,
E questa donna di cotanto lido,
Questa antica, gentil, donna pugnace
Degna non la tenean dell'alto invito:
Essa in disparte, e posto al labbro il dito,
20 Dovea il fato aspettar dal suo nemico,
Come siede il mendico
Alla porta del ricco in sulla via;
Alcun non passa che lo chiami amico,
E non gli far dispetto è cortesia.
25 Forse infecondo di tal madre or langue
Il glorioso fianco? o forse ch'ella
Del latte antico oggi le vene ha scarse?
O figli or nutre, a cui per essa il sangue
Donar sia grave? o tali a cui più bella
30 Pugna sembri tra loro ingiuria farse?
Stolta bestemmia! eran le forze sparse,
E non le voglie; e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non saremo se non siamo uni;
35 Ai men forti di noi gregge dispetto,
Fin che non sorga un uom che ci raduni.

Egli è sorto, per Dio! Sì, per Colui
 Che un dì trascelse il giovinetto ebreo
 Che del fratello il percussor percosse;
 40 E fattol duce e salvator de' sui
 Degli avari ladron sul capo reo
 L'ardua furia soffiò dell'onde rosse;
 Per quel Dio che talora a stranie posse,
 Certo in pena, il valor d'un popol trade;
 45 Ma che l'inique spade
 Frange una volta, e gli oppressor confonde;
 E all'uom che pugne per le sue contrade
 L'ira e la gioia de' perigli infonde.
 Con Lui, signor, dell'Itala fortuna
 50 Le sparse verghe raccorrai da terra,
 E un fascio ne farai ne la tua mano

XXIV

MARZO 1821

ODE

*Alla illustre memoria
 di
 TEODORO KOERNER
 poeta e soldato
 della indipendenza germanica
 morto sul campo di Lipsia
 il giorno XVIII d'Ottobre MDCCCXIII
 nome caro a tutti i popoli
 che combattono per difendere
 o per riconquistare
 una patria.*

[marzo 1821]

Soffermati sull'arida sponda,
 Vòlta i guardi al varcato Ticino,
 Tutti assorti nel novo destino,
 Certi in cor dell'antica virtù,
 5 Han giurato: Non fia che quest'onda
 Scorra più tra due rive straniere;
 Non fia loco ove sorgan barriere
 Tra l'Italia e l'Italia, mai più!
 L'han giurato: altri forti a quel giuro
 10 Rispondean da fraterne contrade,
 Affilando nell'ombra le spade

Che or levate scintillano al sol.
 Già le destre hanno stretto le destre;
 Già le sacre parole son porte:
 15 O compagni sul letto di morte,
 O fratelli su libero suol.
 Chi potrà della gemina Dora,
 Della Bormida al Tanaro sposa,
 Del Ticino e dell'Orba selvosa
 20 Scerner l'onde confuse nel Po;
 Chi stornargli del rapido Mella
 E dell'Oglio le miste correnti,
 Chi ritogliergli i mille torrenti
 Che la foce dell'Adda versò,
 25 Quello ancora una gente risorta
 Potrà scindere in volghi spregiati,
 E a ritroso degli anni e dei fati,
 Risospingerla ai prischi dolor:
 Una gente che libera tutta,
 30 O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
 Una d'arme, di lingua, d'altare,
 Di memorie, di sangue e di cor.
 Con quel volto sfidato e dimesso,
 Con quel guardo atterrato ed incerto,
 35 Con che stassi un mendico sofferto
 Per mercede nel suolo stranier,
 Star doveva in sua terra il Lombardo;
 L'altrui voglia era legge per lui;
 Il suo fato, un segreto d'altrui;
 40 La sua parte, servire e tacer.
 O stranieri, nel proprio retaggio
 Torna Italia, e il suo suolo riprende;
 O stranieri, strappate le tende
 Da una terra che madre non v'è.
 45 Non vedete che tutta si scote,
 Dal Cenisio alla balza di Scilla?
 Non sentite che infida vacilla
 Sotto il peso de' barbari piè?
 O stranieri! sui vostri stendardi
 50 Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
 Un giudizio da voi proferito
 V'accompagna all'iniqua tenzon;
 Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
 Dio rigetta la forza straniera;
 55 Ogni gente sia libera, e pera
 Della spada l'iniqua ragion.
 Se la terra ove oppressi gemeste
 Preme i corpi de' vostri oppressori,
 Se la faccia d'estranei signori

60 Tanto amara vi parve in quei dì;
 Chi v'ha detto che sterile, eterno
 Saria il lutto dell'itale genti?
 Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
 Saria sordo quel Dio che v'udì?
 65 Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
 Chiuse il rio che inseguiva Israele,
 Quel che in pugno alla maschia Giaele
 Pose il maglio, ed il colpo guidò;
 Quel che è Padre di tutte le genti,
 70 Che non disse al Germano giammai:
 Va', raccogli ove arato non hai;
 Spiega l'ugne; l'Italia ti do.
 Cara Italia! dovunque il dolente
 Grido uscì del tuo lungo servaggio;
 75 Dove ancor dell'umano lignaggio
 Ogni speme deserta non è;
 Dove già libertade è fiorita,
 Dove ancor nel segreto matura,
 Dove ha lacrime un'alta sventura,
 80 Non c'è cor che non batta per te.
 Quante volte sull'Alpe spiasti
 L'apparir d'un amico stendardo!
 Quante volte intendesti lo sguardo
 Ne' deserti del duplice mar!
 85 Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
 Stretti intorno a' tuoi santi colori,
 Forti, armati de' propri dolori,
 I tuoi figli son sorti a pugnar.
 Oggi, o forti, sui volti baleni
 90 Il furor delle menti segrete:
 Per l'Italia si pugna, vincete!
 Il suo fato sui brandi vi sta.
 O risorta per voi la vedremo
 Al convito de' popoli assisa,
 95 O più serva, più vil, più derisa
 Sotto l'orrida verga starà.
 Oh giornate del nostro riscatto!
 Oh dolente per sempre colui
 Che da lunge, dal labbro d'altrui,
 100 Come un uomo straniero, le udrà!
 Che a' suoi figli narrandole un giorno,
 Dovrà dir sospirando: io non c'era;
 Che la santa vittrice bandiera
 Salutata quel dì non avrà.

IL CINQUE MAGGIO

[17-19 luglio 1821]

Ei fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore,
Orba di tanto spiro,
5 Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,
Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale;
Né sa quando una simile
10 Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui folgorante in solio
Vide il mio genio, e tacque;
15 Quando con vece assidua
Cadde, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
20 E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.
25 Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno,
Di quel sicuro il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
30 Dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria? Ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
35 Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
40 Serve, pensando al regno;
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar;

Tutto ei provò: la gloria
 Maggior dopo il periglio,
 45 La fuga e la vittoria,
 La reggia e il tristo esiglio:
 Due volte nella polvere,
 Due volte sull'altar.
 Ei si nomò: due secoli,
 50 L'un contro l'altro armati,
 Sommessi a lui si volsero,
 Come aspettando il fato;
 Ei fe' silenzio, ed arbitro
 S'assise in mezzo a lor.
 55 E sparve, e i dì nell'ozio
 Chiuse in sì breve sponda,
 Segno d'immensa invidia
 E di pietà profonda,
 D'instinguibil odio
 60 E d'indomato amor.
 Come sul capo al naufrago
 L'onda s'avvolve e pesa,
 L'onda su cui del misero,
 Alta pur dianzi e tesa,
 65 Scorrea la vista a scernere
 Prode remote invan;
 Tal su quell'alma il cumulo
 Delle memorie scese!
 Oh quante volte ai posteri
 70 Narrar sé stesso imprese,
 E sull'eterne pagine
 Cadde la stanca man!
 Oh! quante volte, al tacito
 Morir d'un giorno inerte,
 75 Chinati i rai fulminei,
 Le braccia al sen conserte,
 Stette, e dei dì che furono
 L'assalse il sovvenir!
 E ripensò le mobili
 80 Tende, e i percossi valli,
 E il lampo de' manipoli,
 E l'onda dei cavalli,
 E il concitato imperio,
 E il celere ubbidir.
 85 Ahi! forse a tanto strazio
 Cadde lo spirto anelo,
 E disperò; ma valida
 Venne una man dal cielo,
 E in più spirabil aere
 90 Pietosa il trasportò;

E l'avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desideri avanza,
95 Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
Bella immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
100 Ché più superba altezza
Al disonor del Gologota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
105 Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

INNI SACRI

XXVI

LA RISURREZIONE

[Aprile-23 giugno 1812]

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinto l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
5 Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò.
È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario;
10 È risorto: dall'un canto
Dell'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebbriato
Il Signor si risvegliò.
15 Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta,
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
20 Che, dal ramo dipartita,
Lenta lenta vi risté:
Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata
Gittò via quel Vigoroso,
25 Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea,
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con Te.
Che parola si diffuse
30 Tra i sopiti d'Israele!
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
35 Egli è desso, il Redentor.
Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceto?
A rapirvi al muto inferno,

Vecchi padri, Egli è disceso:
40 Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico,
Il promesso Vincitor.
 Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
45 Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che, parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò;
50 Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
55 E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.
 Era l'alba; e, molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento sull'Ucciso;
60 Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice,
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.
 Un estranio giovinetto
65 Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
70 È risorto; non è qui.
 Via co' palii disadorni
Lo squallor della viola:
L'oro usato a splendor torni:
Sacerdote, in bianca stola,
75 Esci ai grandi ministeri,
Tra la luce de' doppiieri,
Il Risorto ad annunziar.
 Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo;
80 Godi; il Dio, cui fosti nido
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse
Che sia legge il tuo pregar.
85 O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;

Oggi è giorno di convito;
 Oggi esulta ogni persona:
 Non è madre che sia schiva
 90 Della spoglia più festiva
 I suoi bamboli vestir.
 Sia frugal del ricco il pasto;
 Ogni mensa abbia i suoi doni;
 E il tesor, negato al fasto
 95 Di superbe imbandigioni,
 Scorra amico all'umil tetto,
 Faccia il desco poveretto
 Più ridente oggi apparir.
 Lunge il grido e la tempesta
 100 De' tripudi inverecondi:
 L'allegrezza non è questa
 Di che i giusti son giocondi;
 Ma pacata in suo contegno,
 Ma celeste, come segno
 105 Della gioia che verrà.
 Oh beati! a lor più bello
 Spunta il sol de' giorni santi;
 Ma che fia di chi rubello
 Torse, ah! stolto! i passi erranti
 110 Nel sentier che a morte guida?
 Nel Signor chi si confida
 Col Signor risorgerà.

XXVII

IL NOME DI MARIA

[9 novembre 1812-19 aprile 1813]

 Tacita un giorno a non so qual pendice
 Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
 Salia non vista alla magion felice
 D'una pregnante annosa;
 5 E detto: "Salve" a lei, che in reverenti
 Accoglienze onorò l'inaspettata,
 Dio lodando, sciamò: Tutte le genti
 Mi chiameran beata.
 Deh! con che scherno udito avria i lontani
 10 Presagi allor l'età superba! Oh tardo
 Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
 Antiveder bugiardo!
 Noi testimoni che alla tua parola
 Ubbidente l'avvenir rispose,
 15 Noi serbati all'amor, nati alla scola
 Delle celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
 L'alta promessa che da Te s'udia,
 Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
 20 È il nome tuo, Maria.
 A noi Madre di Dio quel nome sona:
 Salve beata! che s'agguagli ad esso
 Qual fu mai nome di mortal persona,
 O che gli vegna appresso?
 25 Salve beata! in quale età scortese
 Quel sì caro a ridir nome si tacque?
 In qual dal padre il figlio non l'apprese?
 Quai monti mai, quali acque
 Non l'udiro invocar? La terra antica
 30 Non porta sola i templi tuoi, ma quella
 Che il Genovese divinò, nutrica
 I tuoi cultori anch'ella.
 In che lande selvagge, oltre quei mari
 Di sì barbaro nome fior si coglie,
 35 Che non conosca de' tuoi miti altari
 Le benedette soglie?
 O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
 Che bei nomi ti serba ogni loquela!
 Più d'un popol superbo esser si vanta
 40 In tua gentil tutela.
 Te, quando sorge, e quando cade il die,
 E quando il sole a mezzo corso il parte,
 Saluta il bronzo, che le turbe pie
 Invita ad onorarte.
 45 Nelle paure della veglia bruna,
 Te noma il fanciulletto; a Te, tremante,
 Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
 Ricorre il navigante.
 La femminetta nel tuo sen regale
 50 La sua spregiata lacrima depone,
 E a Te beata, della sua immortale
 Alma gli affanni espone;
 A Te che i preghi ascolti e le querele,
 Non come suole il mondo, né degl'imi
 55 E de' grandi il dolor col suo crudele
 Discernimento estimi.
 Tu pur, beata, un dì provasti il pianto,
 Né il dì verrà che d'oblianza il copra:
 Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
 60 Secol vi corse sopra.
 Anco ogni giorno se ne parla e plora
 In mille parti; d'ogni tuo contento
 Teco la terra si rallegra ancora,
 Come di fresco evento.

65 Tanto d'ogni laudato esser la prima
 Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
 Tanto piacque al Signor di porre in cima
 Questa fanciulla ebrea.
 O prole d'Israello, o nell'estremo
 70 Caduta, o da sì lunga ira contrita,
 Non è Costei, che in onor tanto avemo,
 Di vostra fede uscita?
 Non è Davidde il ceppo suo? Con Lei
 Era il pensier de' vostri antichi vati,
 75 Quando annunziaro i verginal trofei
 Sopra l'inferno alzati.
 Deh! a Lei volgete finalmente i preghi,
 Ch'Ella vi salvi, Ella che salva i suoi;
 E non sia gente né tribù che neghi
 80 Lieta cantar con noi:
 Salve, o degnata del secondo nome,
 O Rosa, o Stella ai periglianti scampo,
 Inclita come il sol, terribil come
 Oste schierata in campo.

XXVIII

IL NATALE

[13 luglio-29 settembre 1813]

 Qual masso che dal vertice
 Di lunga erta montana,
 Abbandonato all'impeto
 Di rumorosa frana,
 5 Per lo scheggiato calle
 Precipitando a valle,
 Batte sul fondo e sta;
 Là dove cadde, immobile
 Giace in sua lenta mole;
 10 Né, per mutar di secoli,
 Fia che riveda il sole
 Della sua cima antica,
 Se una virtude amica
 In alto nol trarrà:
 15 Tal si giaceva il misero
 Figliol del fallo primo,
 Dal dì che un'ineffabile
 Ira promessa all'imo
 D'ogni malor gravollo,
 20 Donde il superbo collo
 Più non potea levar.

Qual mai tra i nati all'odio,
 Quale era mai persona,
 Che al Santo inaccessibile
 25 Potesse dir: perdona?
 Far novo patto eterno?
 Al vincitore inferno
 La preda sua strappar?
 Ecco ci è nato un Pargolo,
 30 Ci fu largito un Figlio:
 Le avverse forze tremano
 Al mover del suo ciglio:
 All'uom la mano Ei porge,
 Che si ravviva, e sorge
 35 Oltre l'antico onor.
 Dalle magioni eteree
 Sgorga una fonte, e scende,
 E nel borron de' triboli
 Vivida si distende:
 40 Stillano mèle i tronchi
 Dove copriano i bronchi,
 Ivi germoglia il fior.
 O Figlio, o Tu cui genera
 L'Eterno, eterno seco;
 45 Qual ti può dir de' secoli:
 Tu cominciasti meco?
 Tu sei: del vasto empireo
 Non ti comprende il giro:
 La tua parola il fe'.
 50 E Tu degnasti assumere
 Questa creata argilla?
 Qual merito suo, qual grazia
 A tanto onor sortilla?
 Se in suo consiglio ascoso
 55 Vince il perdon, pietoso
 Immensamente Egli è.
 Oggi Egli è nato: ad Efrata,
 Vaticinato ostello,
 Ascese un'alma Vergine,
 60 La gloria d'Israello,
 Grave di tal portato:
 Da cui promise è nato,
 Donde era atteso uscì.
 La mira Madre in poveri
 65 Panni il Figliol compose,
 E nell'umil presepio
 Soavemente il pose;
 E l'adorò: beata!
 Innanzi al Dio prostrata,

70 Che il puro sen le aprì.
 L'Angel del cielo, agli uomini
 Nunzio di tanta sorte,
 Non de' potenti volgesi
 Alle vegliate porte;
 75 Ma tra i pastor devoti,
 Al duro mondo ignoti,
 Subito in luce appar.
 E intorno a Lui, per l'ampia
 Notte calati a stuolo,
 80 Mille celesti strinsero
 Il fiammeggiante volo;
 E accesi in dolce zelo,
 Come si canta in cielo,
 A Dio gloria cantar.
 85 L'allegro inno seguirono,
 Tornando al firmamento:
 Tra le varcate nuvole
 Allontanossi, e lento
 Il suon sacro ascese,
 90 Fin che più nulla intese
 La compagnia fedel.
 Senza indugiar, cercarono
 L'albergo poveretto
 Que' fortunati, e videro,
 95 Siccome a lor fu detto,
 Videro in panni avvolto,
 In un presepe accolto,
 Vagire il Re del Ciel.
 Dormi, o Fanciul; non piangere;
 100 Dormi, o Fanciul celeste:
 Sovra il tuo capo stridere
 Non osin le tempeste,
 Use sull'empia terra,
 Come cavalli in guerra,
 105 Correr davanti a Te.
 Dormi, o Celeste: i popoli
 Chi nato sia non sanno;
 Ma il dì verrà che nobile
 Retaggio tuo saranno;
 110 Che in quell'umil riposo,
 Che nella polve ascoso,
 Conosceranno il Re.

XXIX

LA PASSIONE

[3 marzo 1814-15 ottobre 1815]

O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s'intese annunziar.
5 Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito:
Qual di donna che piange il marito,
È la veste del vedovo altar.
Cessan gl'inni e i misteri beati,
10 Tra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra de' pani mutati,
L'ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Proferì questo sacro lamento,
15 In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cor.
Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui che, davanti all'Eterno,
Spunterà come tallo da nuda
20 Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d'un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?
25 Egli è il Giusto, che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il santo, il predetto Sansone,
30 Che morendo francheggia Israele;
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.
Quei che siede sui cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliolo;
35 Né sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir:
Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
E l'angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
40 Ei che mai non conobbe il fallir.
La repulsa al suo prego sommesso,
L'abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l'orribile amplesso
D'un amico spergiuero soffrì.
45 Ma simile quell'alma divenne
Alla notte dell'uomo omicida:

Di quel Sangue sol ode le grida,
 E s'accorge che Sangue tradì.
 Oh spavento! lo stuol de' beffardi
 50 Baldo insulta a quel volto divino,
 Ove intender non osan gli sguardi
 Gl'incolpabili figli del ciel.
 Come l'ebbro desidera il vino,
 Nell'offese quell'odio s'irrita;
 55 E al maggior dei delitti gl'incita
 Del delitto la gioia crudel.
 Ma chi fosse quel tacito reo,
 Che davanti al suo seggio profano
 Strascinava il protervo Giudeo,
 60 Come vittima innanzi a l'altar,
 Non lo seppe il superbo Romano;
 Ma fe' stima il deliro potente,
 Che giovasse col sangue innocente
 La sua vil sicurtade comprar.
 65 Su nel cielo in sua doglia raccolto
 Giunse il suono d'un prego esecrato:
 I Celesti copersero il volto:
 Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
 E quel Sangue dai padri imprecato
 70 Sulla misera prole ancor cade,
 Che, mutata d'etade in etade,
 Scosso ancor dal suo capo non l'ha.
 Ecco appena sul letto nefando
 Quell'Afflitto depose la fronte,
 75 E un altissimo grido levando,
 Il supremo sospiro mandò:
 Gli uccisori esultanti sul monte
 Di Dio l'ira già grande minaccia,
 Già dall'ardue vedette s'affaccia,
 80 Quasi accenni: Tra poco verrò
 O gran Padre! per Lui che s'immola,
 Cessi alfine quell'ira tremenda;
 E de' ciechi l'insana parola
 Volgi in meglio, pietoso Signor.
 85 Sì, quel Sangue sovr'essi discenda;
 Ma sia pioggia di mite lavacro:
 Tutti errammo; di tutti quel sacro -
 santo Sangue cancelli l'error.
 E tu, Madre, che immota vedesti
 90 Un tal Figlio morir sulla croce,
 Per noi prega, o regina de' mesti,
 Che il possiamo in sua gloria veder;
 Che i dolori, onde il secolo atroce
 Fa de' boni più tristo l'esiglio,

95 Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sian pegno d'eterno goder.

XXX

LA PENTECOSTE

[21 giugno-2 ottobre 1817]

Madre de' Santi, immagine
Della città superna,
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
5 Tu che, da tanti secoli,
Soffri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;
Campo di quei che sperano;
10 Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
15 Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
20 Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
25 Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
30 Sol nell'obblio sicura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese
35 E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte,

E ne' tuoi labbri il fonte
 40 Della parola aprì.
 Come la luce rapida
 Piove di cosa in cosa,
 E i color vari suscita
 Dovunque si riposa;
 45 Tal risonò multiplice
 La voce dello Spiro:
 L'Arabo, il Parto, il Siro
 In suo sermon l'udì.
 Adorator degl'idoli,
 50 Sparso per ogni lido,
 Volgi lo sguardo a Solima,
 Odi quel santo grido:
 Stanca del vile ossequio,
 La terra a Lui ritorni:
 55 E voi che aprite i giorni
 Di più felice età,
 Spose, che desta il subito
 Balzar del pondo ascoso;
 Voi già vicine a sciogliere
 60 Il grembo doloroso;
 Alla bugiarda pronuba
 Non sollevate il canto
 Cresce serbato al Santo
 Quel che nel sen vi sta.
 65 Perché, baciando i pargoli,
 La schiava ancor sospira?
 E il sen che nutre i liberi
 Invidiando mira?
 Non sa che al regno i miseri
 70 Seco il Signor solleva?
 Che a tutti i figli d'Eva
 Nel suo dolor pensò?
 Nova franchigia annunziano
 I cieli, e genti nove;
 75 Nove conquiste, e gloria
 Vinta in più belle prove;
 Nova, ai terrori immobile
 E alle lusinghe infide,
 Pace, che il mondo irride,
 80 Ma che rapir non può.
 O Spirto! supplichevoli
 A' tuoi solenni altari,
 Soli per selve inospite,
 Vaghi in deserti mari,
 85 Dall'Ande argenti al Libano,
 D'Erina all'irta Haiti,

Sparsi per tutti i liti,
 Uni per Te di cor,
 Noi T'imploriam! Placabile
 90 Spirto, discendi ancora,
 A' tuoi cultor propizio,
 Propizio a chi T'ignora;
 Scendi e ricrea; rianima
 I cor nel dubbio estinti;
 95 E sia divina ai vinti
 Mercede il vincitor.
 Discendi Amor; negli animi
 L'ire superbe attuta:
 Dona i pensier che il memore
 100 Ultimo dì non muta;
 I doni tuoi benefica
 Nutra la tua virtude;
 Siccome il sol che schiude
 Dal pigro germe il fior;
 105 Che lento poi sull'umili
 Erbe morrà non còlto,
 Né sorgerà coi fulgidi
 Color del lembo sciolto,
 Se fuso a lui nell'etere
 110 Non tornerà quel mite
 Lume, dator di vite,
 E infaticato altor.
 Noi T'imploriam! Ne' languidi
 Pensier dell'infelice
 115 Scendi piacevol alito,
 Aura consolatrice:
 Scendi bufera ai tumidi
 Pensier del violento;
 Vi spira uno sgomento
 120 Che insegni la pietà.
 Per Te sollevi il povero
 Al ciel, ch'è suo, le ciglia;
 Volga i lamenti in giubilo,
 Pensando a Cui somiglia;
 125 Cui fu donato in copia,
 Doni con volto amico,
 Con quel tacer pudico,
 Che accetto il don ti fa.
 Spira de' nostri bamboli
 130 Nell'ineffabil riso;
 Spargi la casta porpora
 Alle donzelle in viso;
 Manda alle ascose vergini
 Le pure gioie ascose;

135 Consacra delle spose
Il verecondo amor.
 Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
140 Ad infallibil segno;
Adorna le canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

XXXI

[OGNISSANTI]

Frammenti

...in omnibus Christus.

PAUL, *Col.*, III, 11.

Multa quidem membra, unum autem corpus.

Cor., 1, XII, 20.

Omnes enim vos estis Unum in Christo Jesu.

Gal., III, 28.

[1821 (Parenti); novembre 1830 (Busetto); 1847 (Lesca)]

.

 Cercando col cupido sguardo,
Tra il vel della nebbia terrena,
Quel sol che in sua limpida piena
V'avvolge or beati lassù;
5 Il secol vi sdegna, e superbo
Domanda qual merto agli altari
V'addusse; che giovin gli avari
Tesor di solinghe virtù.
 A Lui che nell'erba del campo
10 La spiga vitale ripose,
Il fil di tue vesti compose,
Del farmaco i succhi temprò;
 Che il pino inflessibile agli austri,
Che docile il salcio alla mano,
15 Che il larice ai verni, e l'ontano
Durevole all'acque creò;
 A Quello domanda, o sdegnoso,
Perché sull'inostrate piagge,
All'alito d'aure selvagge,
20 Fa sorgere il tremulo fior,
 Che spiega dinanzi a Lui solo
La pompa del candido velo,
Che spande ai deserti del cielo

Gli olezzi del calice, e muor.
 25 E voi che, gran tempo, per ciechi
 Sentier di lusinghe funeste
 Correndo all'abisso, cadeste
 In grembo a un'immensa pietà;
 E come l'umor, che nel limo
 30 Errava sotterra smarrito,
 Da subita vena rapito,
 Che al giorno la strada gli fa,
 Si lancia, e seguendo l'amiche
 Angustie con ratto gorgoglio,
 35 Si vede d'in cima allo scoglio
 In lucido sgorgo apparir;
 Sorgeste già puri, e la vetta,
 Sorgendo, toccaste, dolenti
 E forti, a magnanimi intenti
 40 Nutrendo nel pianto l'ardir;
 Un timido ossequio non veli
 Le piaghe che il fallo v'impresse:
 Un segno divino sovr'esse
 La man, che le chiuse, lasciò.
 45 Tu sola a Lui festi ritorno
 Ornata del primo suo dono;
 Te sola più su del perdono
 L'Amor che può tutto locò;
 Te sola dall'angue nemico
 50 Non tocca né prima né poi;
 Dall'angue, che appena su noi
 L'indegna vittoria compìè,
 Traendo l'oblique rivolte,
 Rigonfio e tremante, tra l'erba,
 55 Sentì sulla testa superba
 Il peso del puro tuo piè.

XXXII

[DIO NELLA NATURA]

 Tu sì che a noi t'ascondi:
 L'occhio ti cerca invano;
 Ma l'opre di tua mano
 Ti svelano, o Signor.
 5 Tutto del tuo gran nome
 In terra, in ciel, favella;
 Risplende in ogni stella,
 È scritto in ogni fior.

RIME DI DEVOZIONE

XXXIII

SUL NOME DI MARIA

[Settembre 1823]

Santo nome, in fra i mortali
Quale è il nome che ti avanza?
Tu sei nome di speranza,
Tu sei nome di pietà.
5 Se d'Adamo il pazzo orgoglio
Al Signor ci fa ribelli,
Per te, o Madre, siam fratelli
Di Colui che ci creò.
 Per te ancora al Ciel perduto
10 Nostra mente si solleva;
Tu ci togli al fallo d'Eva,
Tu ci torni al primo onor.
 Quando pesa sul cuor mio
L'ingiustizia dei mortali,
15 Quando a me verranno i mali,
Il tuo nome invocherò.
 Se dei troppi falli miei
Caggio sotto all'empie some,
Ripetendo il tuo bei nome
20 Io mi sento confortar.
 Egli è umil non men che mondo,
Questo giglio delle valli;
Né perch'Ella è senza falli
Mai rigetta chi fallì.
25 Ché ben sa che s'Ella intatta
Tutto corse il tristo esigilo,
È sol grazia del suo Figlio,
Che la volle preserrar.
 Tu se' gioia ai cuori afflitti,
30 Tu se' guida ai passi erranti,
Tu se' stella ai naviganti,
Tu se' grazia ai regnator.
 Se la vita è un tristo calle
Tutto sparso di ruine,
35 Questa rosa in fra le spine
Il cammino allegrerà.
 Tu conosci i nostri guai:
Per noi dunque il Figliuoi prega;
Se ad ogni uom Egli si piega,
40 Per la Madre che farà?

Non ti chieggo della terra
Le delizie passeggiere,
Ne lo scettro del potere
Ne la febbre degli onor;
45 Prega Lui che alle nostre alme
Verso il Ciel dia corso e lena,
E la polvere terrena
Ci dia forza a disprezzar.
 Fa che sempre io mi ricordi
50 Il colpevol viver mio,
Onde alfin, placato e pio,
Lo dimentichi il Signor;
 Onde possa, ancor che indegno,
Rimirarlo senza velo,
55 E udir gli angioli del Cielo
Il tuo nome risuonar.

XXXIV

IL NATALE DEL 1833

Tuam ipsius animam pertransivit gladius.
LUC, II, 35.

[14 marzo 1835]

Sì, che tu sei terribile!
Sì, che in quei lini ascoso,
In braccio a quella Vergine,
Sovra quel sen pietoso,
5 Come da sopra i turbini
Regni, o Fanciul severo!
È fato il tuo pensiero,
È legge il tuo vagir.
 Vedi le nostre lagrime,
10 Intendi i nostri gridi,
Il voler nostro interroghi,
E a tuo voler decidi.
Mentre, a stornare il fulmine
Trepido il prego ascende,
15 Sordo il tuo fulmin scende
Dove tu vuoi ferir.
 Ma tu pur nasci a piangere;
Ma da quel cor ferito
Sorgerà pure un gemito,
20 Un prego inesaudito;
E Questa tua fra gli uomini
Unicamente amata,
Nel guardo tuo beata,

Ebra del tuo respir,
25 Vezzi or ti fa; ti supplica
Suo pargolo, suo Dio;
Ti stringe al cor, che attonito
Va ripetendo: È mio!
Un dì con altro palpito,
30 Un dì con altra fronte,
Ti seguirà sul monte,
E ti vedrà morir.
 Onnipotente

XXXV

STROFE PER UNA PRIMA COMUNIONE

Strofe da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima Comunione nella I[mperial] R[egia] Chiesa prepositurale di Santa Maria della Scala in S. Fedele, Milano.

PRIMA DELLA MESSA

[1832]

 Sì, Tu scendi ancor dal cielo;
Sì, Tu vivi ancor tra noi;
Solo appar, non è, quel velo:
Tu l'hai detto; il credo, il so;
5 Come so che tutto puoi,
Che ami ognora i tuoi redenti,
Che s'addicono i portenti
A un amor che tutto può.

ALL'OFFERTORIO

[1837]

 Chi dell'erbe lo stelo compose?
10 Chi ne trasse la spiga fiorita?
 Chi nel tralcio fe' scorrer la vita?
 Chi v'ascose dell'uve il tesoro?
 Tu, quel Grande, quel Santo, quel Bono,
 Che or qual dono il tuo dono riprendi;
15 Tu, che in cambio, qual cambio! ci rendi
 Il tuo Corpo, il tuo Sangue, o Signor.
 Anche i cor che t'offriamo son tuoi:
 Ah! il tuo dono fu guasto da noi;
 Ma quell'alta Bontà che li fea,
20 Li riceva quali sono, a mercè;

E vi spiri, col soffio che crea,
Quella fede che passa ogni velo,
Quella speme che more nel cielo,
Quell'amor che s'eterna con Te.

ALLA CONSACRAZIONE

[1832]

25 Ostia umil, Sangue innocente;
Dio presente, Dio nascoso;
Figlio d'Eva, eterno Re!
China il guardo, Iddio pietoso,
A una polve che Ti sente,
30 Che si perde innanzi a Te.

PRIMA DELLA COMUNIONE

[1834]

 Questo terror divino,
Questo segreto ardor,
È che mi sei vicino,
È l'aura tua, Signor!
35 Sospir dell'alma mia,
Sposo, Signor, che fia
Nel tuo superno amplesso!
Quando di Te Tu stesso
Mi parlerai nel cor!

ALLA COMUNIONE

[1834]

40 Con che fidente affetto
Vengo al tuo santo trono,
M'atterro al tuo cospetto,
Mio Giudice, mio Re!
Con che ineffabil gaudio
45 Tremo dinanzi a Te!
Cenere e colpa io sono:
Ma vedi chi T'implora,
Chi vuole il tuo perdono,
Chi merita, Chi adora,
50 Chi rende grazie in me.

DOPO LA COMUNIONE

[1832]

Sei mio; con Te respiro:
Vivo di Te, gran Dio!
Confuso a Te col mio,
Offro il tuo stesso amor.
55 Empi ogni mio desiro;
Parla, ché tutto intende,
Dona, ché tutto attende,
Quando T'alberga, un cor.

XXXVI

PER LA PRIMA COMUNIONE

Vieni, o Signor: ripòsati,
Regna nei nostri petti,
Sgombra da' nostri affetti
Ciò che immortal non è.
5 Discendi: ogni tua visita
Prepari un tuo ritorno,
Fino a quell'aureo giorno
Che ci rapisca in Te.

EPIGRAMMI, SCHERZI E COMPLIMENTI

XXXVII

[PARODIA D'ARIETTA MELODRAMMATICA
METASTASIANA]

Tu vuoi saper s'io vado,
Tu vuoi saper s'io resto:
Sappi, ben mio, che questo
Non lo saprai da me.
5 Non che il pudor nativo
Metta alla lingua il morso,
O che impedisca il corso
Quel certo non so che.
Vuoi ch'io dica perché non lo dico?
10 Non lo dico, oh destino inimico!
Non lo dico, oh terribile intrico!
Non lo dico, perché non lo so.
Lo chieggo alla madre
Con pianti ed omei:
15 Risponde: Vorrei
Saperlo da te.
Se il chieggo alla sposa:
Decidi a tuo senno,
Risponde: un tuo cenno
20 È legge per me.
Se il chieggo a me stesso
.

XXXVIII

[I VERSI DEL CONTE GIOVIO]

[1814?]

Conte Giovio tanto visse
Ch' a' suoi versi sopravvisse.

XXXIX

L'IRA D'APOLLO

ODE [BURLESCA]

[Per la Lettera semiseria di Grisostomo]

[1816]

Vidi (credi, se il vuoi, volgo profano!)
 Vidi là dove innalzasi
 E nel Lario si specchia il Baradello
 Il Delfico calar Nume sovrano,
 5 E su la torre aerea
 Ristar dell'antichissimo Castello.
 Gli spirava dal volto ira divina,
 E da la chioma odor d'ambrosia fina.
 Sperai che, quale in su la rupe Ascrea
 10 O sul giogo Parnasio,
 Almo suono ei trarria da la sua cetra;
 Ma il Nume che tutt'altro in testa avea.
 Piegando il braccio eburneo,
 Stese la man sul tergo a la faretra:
 15 Tolsè uno stral, su l'arco d'oro il tese;
 Lungo e profondo mormorio s'intese;
 Ove su l'ampio verdeggiar dei prati
 Sacra a le belle Najadi,
 Sorge l'alta Milan, la mira ei volse.
 20 Me prese alto terror pei Lari amati,
 E da le labbra tremule
 La voce a stento ad implorar si sciolse:
 "Ferma! che fai? Deh non ferir, perdona,
 Santo figlio di Giove e di Latona!"
 25 Al dardo impaziente il vol ritenne,
 E a me rivolto, in placido
 Sembante, a dir mi prese il dio di Delo:
 "Fino a noi da que' lidi il grido venne
 D'uom che sfidare attentasi
 30 Tutti gli Dei, tutte le Dee del cielo,
 E l'audacia di lui resta impunita?
 Pera l'empia città che il lascia in vita!"
 "Deh! per Leucotoe", io dissi, "e per Giacinto,
 Per la gentil Coronide,
 35 Per quella Dafne più di tutte amata,
 De la cui spoglia verde il capo hai cinto,
 Poni lo sdegno orribile,
 Frena la furia de la destra irata;
 Pensa, o signor di Delfo, almo Sminteo,
 40 Che se enorme è la colpa, un solo è il reo.
 Un solo ha fatto ai numi vostri insulto,
 Spinto da l'atre Eumenidi;
 Egli è il solo fra noi che non vi adora;
 Non obliar per lui degli altri il culto:
 45 Vedi l'are che fumano,
 Vedi il popolo pio che a voi le infiora,
 Ascolta i preghi, odi l'umil saluto,

Che il Cordusio ti manda e il Bottonuto.
 Tutto è pieno di voi. Qual rio cultore,
 50 Non invocata Cerere,
 I semi affida a l'immortal Tellure?
 Ad ardua impresa chi rivolge il core,
 Se a la Cortina Delfica
 Non tenta il velo de le sorti oscure?
 55 Quale è il nocchier che sciolga al vento i lini,
 Pria di far sacrificio ai Dei marini?
 Voi, se Fortuna a noi concede il crine
 O volge il calvo, amabile
 E perenne argomento ai canti nostri:
 60 Così le Greche genti e le Latine
 Voi Signori cantavano
 E degli Olimpj e dei Tartarei chiostrì:
 E noi, che in voi crediamo al par di loro,
 Non sacreremo a voi le cetre d'oro?
 65 Figlio di Rea, tu faretrato arciero,
 De la donzella Sicula
 Buon rapitor, che regno hai sopra l'ombre,
 Tu che dal suolo uscir festi il destriero,
 Marte, Giunone e Venere,
 70 Tu che il virgineo crin d'ulivo adombre,
 Io per me mi protesto, o Numi santi,
 Umilissimo servo a tutti quanti.
 Fa' luogo, o biondo Nume, al mio riclamo:
 Non render risponsabile,
 75 Per un sol che peccò, tutto un paese;
 Lascia tranquilli noi che rei non siamo;
 E le misure energiche
 Sol contra l'empio schernitor sian prese".
 Tacqui, e m'accorsi dal placato aspetto
 80 Che il biondo Dio gustava il mio progetto.
 Lo stral ripose nel turcasso, e disse:
 "Poi che quest'empio attentasi
 Esercitar le nostre arti canore,
 Queste orribili pene a lui sien fisse:
 85 Lunge dai gioghi aonii
 Sempre dimori e dalle nove suore;
 Non abbia di Castalia onda ristauero,
 Ne mai gli tocchi il crin fronda di lauro.
 Giammai non monti il corridor che vola,
 90 Ma intorno al vero aggirisi,
 Viaggiando pedestre il vostro mondo.
 Non spiri aura di Pindo in sua parola:
 Tutto ei deggia da l'intimo
 Suo petto trarre e dal pensier profondo,
 95 E sia costretto lasciar sempre in pace

L'ingorda Libitina e il Veglio edace.
 E perché privo d'ogni gioja e senza
 Speme si roda il perfido,
 Lira eburna gli tolgo e plettro aurato".
 100 Un gel mi prese alla feral sentenza;
 E, sbigottito e pallido,
 Esclamai: "Santi Numi, egli è spacciato!
 E come vuoi che senza queste cose
 Ei se la cavi?". "Come può", rispose.
 105 Tacque, e ristette il Nume, simigliante
 A la sua sacra immagine
 Che per Greco scalpel nel marmo spira,
 Dove negli atti e nel divin sembiante
 Vedi la calma riedere,
 110 E sul labbro morir la turgid'ira:
 Spunta il piacer de la vittoria in viso,
 Mirando il corpo del Pitone anciso.

XL

[A GIULIO, LODATORE DI "PAZZI SONETTANTI", O CLASSICISTI]

[1816-1817]

Dunque il tuo Lesbio per l'estinta Nice
 Va su' tumuli erbosi a sparger pianti
 Veracemente come in versi il dice?
 Oh, che mi narri di siffatti vanti
 5 Sentimentali che a bandir lor nome
 Spandon cotesti pazzi sonettanti?
 Poi gridan che ahi! gli è indarno offrir le chiome
 Alla Tartarea Giuno, e abbracciar l'are
 Dell'Eumenidi pie per vincer, come
 10 Pur non fu dato al Tracio Orfeo, le avere
 Fauci dell'atra Dite, e all'aureo sole
 Ricondur le rapite anime care.
 E sentono costoro? e in lor parole
 Dolor tu forse, o amor, od altro senti
 15 In mezzo al ghiaccio di cotante fole?
 Male il Poeta ti pingesti in mente,
 Diletto Giulio, e il tuo veder fallace
 S'accusa in tal subbietto anco ebbaramente.
 Come i versi lodar puoi del dicace
 20 Spensierato Berillo, ond'è schernita
 Del buon Pacomio la vista verace
 Perché incerto è nell'opre, ed ogni ardita
 Sentenza il punge, e fugge i crocchi, e gode
 Trar taciturna e solitaria vita?

25 Poi veggo il duolo che ti cruccia e rode
Se la scola t'ingiunge altra lettura
Che poemetti, canzoncine ed ode.

.

XLI

IL CANTO XVI DEL TASSO

DRAMMA

[1817]

Interlocutori:

ARMIDA - RINALDO - UBALDO - CARLO

La scena rappresenta gli orti di Armida.

ATTO PRIMO

Scena I

RINALDO solo

(col ventaglio in mano, all'ombra).

Oh! che caldo fa in questo paese!

Un più forte giammai non m'accese;

Nemmen quello del Nume d'Amor.

E quand'ho la camicia sudata,

5 Non v'è alcun che me l'abbia cambiata;

Mi s'asciuga sul corpo il sudor.

Dacché mi trovo in questo

Non so se labirinto ovver palazzo

Rotondo, e di figura irregolare,

10 Giammai non vidi un uomo a cui parlare:

Tutto lo spasso mio

Fu il contar le colonne; e son seimila,

Ma l'architetto non le ha messe in fila.

Potessi almen sapere

15 Quel che fa Armida dentro il suo casotto!

Vi sta dalle otto del mattino alle otto

Della sera: ma zitto... appunto è dessa;

Dessa la sola fiamma del cor mio;

Ma è troppo giusto, ché son solo anch'io.

Scena II

ARMIDA e DETTO

ARMIDA

20 Che fai, bell'idol mio?

RINALDO

Il solito, o mia stella:
In questa parte e in quella
Vado portando il piè.
E tu che fai, mio bene?
25 Se la domanda è onesta.

ARMIDA

(accennando il casotto).

Da quella parte a questa
Ho già portato il piè.
Vedi, mio bel guerriero,
30 Quanto io feci per te? Ti addussi in questo
Solitario ritiro, e ne raccolsi
Quanto di bel sa far natura ed arte,
Se avvien che la natura
Co' suoi d'imitazion tratti più arditi
"L'imitatrice sua scherzando imiti".
35 E perché nulla al sommo piacer manchi
Il popolai di bella
E scelta compagnia,
Orsi, tigri, leoni, aquile, e serpi:
E quel ch'è più di tutti, un papagallo
40 Che nel periodar non fé mai fallo.

RINALDO

Ma pur qualche vivente
Che parlasse per uso, e non per caso,
Non farebbe difetto.

ARMIDA

45 Quando l'esser soletto
Con l'adorata donna
Spiacque ad amante mai?

RINALDO

Quando s'annoja.

ARMIDA

Deh! non dir tal parola, o cara gioja.

RINALDO

Se 'l dissi, ad arte e non a caso il fei:
Se non dicessi il resto io creperei.

ARMIDA

50 Ohimè! che vuol dir questo?

RINALDO

Vuol dir: panico pesto. È tempo alfine
Ch'io parli, e tu m'ascolti; e se finora
Fui di poche parole...
Basta: so quel che dico:
55 La colpa non fu mia, ma d'un amico.
È quello il modo, insomma,
Di trattare un guerriero innamorato?
Lasciarlo sempre solo
A parlar con le belve e colle piante:
60 “Se non quando è con te romito amante”?
Cangiarlo in cacclator senza fucile?
Cangiarlo in giardinier senza badile?
So che un certo Ruggiero,
Che fu antenato mio, trovossi un giorno
65 In questo contingente, in ch'io mi trovo;
Vedete che il trovato non è nuovo!
Ma quei si stava in festa,
A caccia, a giostre, a danze, ed a conviti
In mezzo ad una bella compagnia.
70 Ed io solo così convien che stia!
Che invenzioni son queste?
Non si tratta così con casa d'Este.

ARMIDA

E vorresti, o degenere superbo,
Metterti con Ruggiero?
75 Non sei degno di fargli il cameriero.
Quello era un uom famoso in tutto il mondo,
Amato dalle donne, riverito
Dai guerrieri nell'arme più lodati:
E tu degno non sei
80 Di comandare a quattro venturieri;
Se Goffredo, quel re dei galantuomini,
Sa conoscere il merito degli uomini.
Ma... finiamola; io voglio pettinarmi,
E far cent'altre cose...

RINALDO

85 Saranno al tuo fedel sempre nascose?

ARMIDA

Solo al Tasso io le rivelo,
Al mio fido consigliere.
Quello è un uom che sa tacere,
E a nessuno le dirà.

RINALDO

- 90 Basta, basta... Mi rimetto.
Di saperle non m'affretto:
Se voi fate qualche cosa,
Qualche cosa si vedrà.
Ma questo estraneo arnese
95 Certo per nulla al fianco mio s'appese!
Questo cristallo netto,
Che nell'argenteo rivo
Ripete l'oro fin della tua chioma,
Guardar non lo dovresti;
100 Ma guàrdati nei specchi, almi, celesti.

ARMIDA

No, mio fedel: favellami sul sodo.

RINALDO (a parte).

Oh quanto di parlare un poco io godo!

ARMIDA

- Se fosse proprio vero
Quel complimento che tu m'hai suonato,
105 Il venditor di specchi è rovinato.

RINALDO

Scusa se in geroglifico io favello,
Amabile fanciulla,
Per dire il vero, anch'io ne intendo nulla.

ARMIDA

Dunque facciamo fine.

RINALDO

- 110 Ahimè! che nuova è questa?
Caro mio ben, t'arresta...

ARMIDA

Non posso, in verità.

RINALDO

M'ucciderò, crudele,
Se tu mi volgi il tergo...

ARMIDA

- 115 Torno all'usato albergo...

(Rinaldo vuol seguirla, ma Armida, accennandogli di star fermo, dice:)

Più innanzi non si va!

ATTO SECONDO

Scena I

RINALDO solo

(Ubaldo e Carlo in disparte).

Quanto è dolce in erma parte
Sospirar per un bel volto,
Per un crin dorato e sciolto,
120 Per li gigli di un bel sen!
Quest'è quel che fa felice
L'oziosa vita mia;
Ma un tantin di compagnia
Mi darebbe un gran piacer.
125 Quanto è dolce, allor che tenero
In me volge Armida il guardo,
Dirle: - O cara, un dolce dardo
M'ha ferito in seno il cor!
Il mio cor, che ovunque il giri,
130 Fuor di te nulla desia! -
Ma un tantin di compagnia
Mi darebbe un gran piacer.
Ed allora che allo specchio
Ella ha vòlto il suo bei viso,
135 Dirle: - Io vedo un paradiso
In un vetro piccolin.
Questi detti son del core
Vero indizio e vera spia! -
Ma un tantin di compagnia
140 Mi darebbe un gran piacer.
Dirle: - Son gl'incendi miei
Un ritratto in miniatura;
Quale è donna tanto dura
Che a tal dir resisterà!
145 Amator di me più fervido
Mai non fu, giammai non fia! -
Ma un tantin di compagnia
Mi darebbe un gran piacer.

Scena II

UBALDO, CARLO e DETTO

UBALDO (a Carlo).

Udisti?

CARLO

Udii: non sembra mal disposto.

150 Dunque mostriamoci... *UBALDO*

RINALDO

Oh Dei!
Ecco esauditi alfine i vóti miei:
Che buon vento vi guida?

UBALDO

Siam mandati
Dal pio Goffredo...

RINALDO

Appunto: cosa fa?

UBALDO

155 Ove tu lo lasciasti ancora sta:
Seda sedizioni col mostrarsi;
E poi fa quel che fanno i Genovesi.

RINALDO

Mal ti spiegasti, o pure io mal t'intesi.

UBALDO

Dirò: venne un'arsura
Che diseccò ogni fonte ed ogni roggia...

RINALDO

Oh Dio! com'è finita?

UBALDO

Colla pioggia.
Il pio Goffredo la lasciò cadere,
Affrettandola un po' colle preghiere.

RINALDO

E il solitario Piero
Comandava gli eserciti frattanto?

UBALDO

165 Credo non combattessero in quel canto.
Fu bruciata una macchina stupenda,
Talché non si poté più dar l'assalto.

RINALDO

Me ne rallegro!

UBALDO

E per rifarne un'altra
Siam venuti a chiamarti.

RINALDO

170 Io sono avventuriero,
Non inventor di macchine: che parli?

UBALDO

È ver: ma è duopo per tagliare un bosco,
Che sol nell'Asia tutta
Ha legname che possa in uso porse,
175 D'un uom della tua schiena:
Ecco l'alta cagion che qui ci mena.

RINALDO

Carlo, Ubaldo, voi tutti, ospiti amici,
Guerrieri, pellegrini,
Ditemi: al campo non vi son Trentini?
180 Quando lo venni in Gerosolima,
Mi diceva il signor Padre:
“A fugar le ostili squadre
Io ti mando, o mio figliuol”.
Non mi disse: “O mio figliuolo,
185 Io ti mando a spaccar legna”.

UBALDO

Deh! pietà di noi ti vegna;
Ché ci puoi salvar tu sol.

RINALDO

Io vengo, oh giubbilo!
Son fuor d'intrico:
190 Verrei, vi dico,
Tutto quel bosco
Anche a segar.

UBALDO

Ei viene, oh giubbilo!
Che dici, oh Carlo?

CARLO

Per me, non parlo:
195 Tu déi parlar.

UBALDO

Presto, dunque, fuggiam.

Che fretta avete? *RINALDO*

Se qualcuno ci scopre... *UBALDO*

200 Eh! che non v'è nessuno...
Se per caso non fosse il pappagallo. *RINALDO*

Ecco Armida che viene. *UBALDO*

Or siamo in ballo. *RINALDO*

Scena III

ARMIDA e DETTI

ARMIDA

Il musico gentile
Pria che la lingua snodi,
Sussurra in bassi modi
205 Un bel *ge - sol - re - ut*.
Tal l'infelice Armida
Or che pregar ti deve
Forma un concerto breve
Per prepararti il cor.
210 Attenti, miei signori, ed incomincio.
“Non aspettar...”

RINALDO
Signora, altro non chiedo:
Me n'andava.

ARMIDA
Oh! ch'io preghi, volea dire:
Deh! non m'interrompete almen l'esordio.
È la metà dell'opra un bel primordio!
215 Non aspettar ch'io preghi che tu resti:
Solo ti prego, ingrato,
Che mi lasci venire ove tu vai;
Ti potrò far servizio, lo vedrai.
Io ti starò dinnanzi:
220 “Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi”.

RINALDO

Dite davvero, o fate per burlarmi?

ARMIDA

Anzi ti faccio una proposta in forma.

RINALDO

225 Vedete, amici cari?
Parla la bella donna, e par che dorma.

ARMIDA

Scudiero o scudo,
Col petto ignudo
Ti coprirò.

RINALDO

230 Non farem nulla:
Un Turco crudo,
Bella fanciulla,
Ti piglierà.

E ti dirà:
235 “Signore scudo,
Signor scudiere,
Venga al quartiere
Di Mustafà”.

ARMIDA

Tu non sei nato
In casa d'Este:
240 Nelle foreste
Ti fece il mar,
Allor che il Caucaso
(La cosa è piana)
Coll'onda insana
245 Si maritò.

Vattene pur, crudele;
Vattene, iniquo, omai:
Me ignoto spirto a tergo
Eternamente avrai.

RINALDO

250 Non me ne importa un corno,
Perché non ti vedrò.

ARMIDA

Ma cado tramortita, e mi diffondo
Di gelato sudor.

RINALDO
Poter del mondo!

Cara Armida! oimè! che fai?
255 Non mi senti e non mi vedi?
Ma pur gli ultimi congedi
Per pietade io prenderò.
Oh! crudel, tu non rispondi?
Non mi dici: "Schiavo, cane!"
260 Sta' pur lì fino a dimane;
Ch'io per me già me ne vo.

XLII
A CARLO PORTA

[*Sonetto beroldinghiano*]
[1° marzo 1819]

Lingua mendace che invoca gli Dei
Essendo in suo cuore ateo mitologico,
Tu credesti ingannare i sensi miei
Con stile affettatamente pedagogico.
5 Del qual giammai creduto io non avrei
Che mi stimassi tanto cacologico
Da non discernere sensi buoni e rei
Sotto il velame del linguaggio anfibologico.
Falso avvocato ne fingesti difensore
10 Per tirare in rovina il tuo cliente.
O stelle! o numi! chi vide un tale orrore?
E per tradire ancor più impunemente
Pigliare un nome caro all'alme Suore
Come la tua inicial spergiura e mente!

XLIII
[POSTILLA AL PRECEDENTE SONETTO]

[1° marzo 1819]

On badée, che voeur fa da sapienton,
El se toeu subet via par on badée;
Ma on omm de coo, che voeur parè mincion,
El se mett anca lù in d'on bell cuntée.

XLIV
AL SIGNOR FRANCESCO HAYEZ

L'AUTORE
[1822?]

Già vivo al guardo la tua man pingea
Un che in nebbia m'apparve all'intelletto:
Altra or fugace e senza forme idea
Timida accede all'alto tuo concetto:
5 Lieto l'accoglie, e un immortal ne crea
Di meraviglia e di pietade oggetto;
Mentre aver sol potea dal verso mio
Pochi giorni di spregio, e poi l'oblio.

XLV
AD ANGELICA PALLI

[*Agosto 1827*]

Prole eletta dal Ciel, Saffo novella
Che la prisca Sorella
Di tanto avanzi in bei versi celesti
E in santi modi onesti,
5 Canti della infelice tua rivale,
Del Siculo sleale
Nello scoglio fatal, m'attristi; ed io
Ai numeri dolenti
T'offro il plauso migliore, il pianto mio.
10 Ma tu credilo intanto ad alma schietta,
Che d'insigne vendetta
L'ombra illustre per te placata fora,
Se il villano amator vivesse ancora.

XLVI
PER VINCENZO MONTI

[1828]

Salve, o divino, cui largì Natura
Il cor di Dante e del suo Duca il canto!
Questo fia il grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

DISTICI LATINI

XLVII

VOLUCRES

[1868]

Fortunatae anates quibus aether ridet apertus,
Libera in lato margine stagna patent!

Nos hic intexto concludunt retia ferro,
Et superum prohibent invida tecta diem.

5 Cernimus, heu! frondes et non adeunda vireta
Et queis misceri non datur alitibus.

Si quando immemores auris expandimus alas
Tristibus a clathris penna repulsa cadit.

10 Nullos ver lusus dulcesve reducit amores,
Nulli nos nidi, garrula turba, cient.

Pro latice irriguo, laeto pro murmure fontis,
Exhibet ignavas alveus arctus aquas.

Crudeles escae, vestra dulcedine captae
Ducimus aeternis otia carceribus!

XLVIII

AD MICHAËLEM FERRUCIUM

V. CL.

ALEXANDER MANZONI

[26 dicembre 1869]

Sunt qui fidenter venia vix hercule dignis
Deposcunt laudum proemia carminibus:

Tu, pro laudandis, veniam, Vir docte, precaris:
Error utrimque; sed hic nobilis, ille miser.

Mediolani. a. d. VII calend. Januar. A. MDCCCLXX.

POESIE D'INCERTA ATTRIBUZIONE

XLIX

[PER UN PRELATO]

Non il favor de' salutati regi,
Ne il tollerato col roman Nocchiero
Mar tempestoso a te il difficil diero
Onor dell'Ostro e i pontificj fregi;
5 Ma ben maggiore di tutt'altri pregi,
Zelo dell'alme, ed incorrotto, austero
Costume in anni verdi, e in lusinghiero
Secolo, distruttur de' studj egregi.
Tali vedeva dalla greggia umile
10 Sorgere i suoi Pastor la prisca etate
A reggere di Cristo il santo Ovile.
E le gemme a que' di meno onorate
E il fulgid'Ostro eran compenso vile
E prezzo ingiusto alla maggior pietate.

L

[ANACREONTICA]

Mi disse un pastore,
Quand'ero bambina,
Che un serpe era Amore,
Che morde se può.
5 E il core molti anni
Le insidie e gl'inganni
Del serpe schivò.
Ma quando improvviso
Apparvemi al fonte
10 Il giovane Euriso
Giurandomi fe',
Fra palpiti il core
Si accorse che Amore
Un serpe non è.

LI

L'APPARIZION DEL TASS

FRAMMENT

- Fœura de porta Ludoviga on mia,
 Su la sinistra, in tra duu fontanin
 E in tra dò fil de piant che ghe fa ombria,
 El gh'è on sentirolin*
- 5 *Solitari, patetegh, deliziôs
 Che 'l se perd a zicch zacch dent per i praa,
 E ch'el par giusta faa
 Per i malinconij d'on penserôs.*
- Là inscì, via del piss piss*
- 10 *D'on quaj sbilz d'acqua, che sbottiss di us'ciœu,
 Via d'on quaj gorgheg d'on rosignœu,
 O de quaj vers lontan lontan lontan
 D'on manzett, o d'on can,
 No se ghe sent on ett*
- 15 *Che rompa la quiett.
 Tuttcoss, là inscì, l'aiutta la passion,
 Ne s'à nanch faa duu pass
 Tra quij acqu, tra quij piant, tra quell'ombria,
 Che se sent a quattass d'on cert magon,*
- 20 *Se sent a trasportass
 D'ona certa èstes de malinconia,
 Che sgonfia i œucc senza savè el perchè,
 E sforza a piang, d'on piang che fa piasè.*
- Appont in de sto stat de scoldament*
- 25 *Seva jer sol solett in sta stradella.
 Gh'aveva el Tass sott sella
 E i sœu disgrazi in ment:
 Quand tutt'on tratt dove pù scur e fosch
 E pù suturno per el folt di ramm*
- 30 *Fan i arbor on bosch,
 Me senti a succudì
 Da on streppet improvvis in di fojamm;
 Me se scuriss el dì,
 Me traballa la terra sott i pee,*
- 35 *Starluscia, donda i piant, scolti on lument
 Sord sord, tegnù tegnù, come d'on vent
 Che brontolla s'cincaa tra i filidur,
 Come el lument di mort e di pagur.*
- E vedi a spòntà sù, Gesus Maria!,*
- 40 *Tra i rover e i fojasc
 Longa longa on ombria
 Che me varda e me slonga incontra i brasc.
 Foo per scappà... foo per sgarì... no poss...
 Me se instecchiss i pee, voo in convulsion,*
- 45 *E el pocch fiaa di polmon
 El rantéga, el se perd dent per el goss.*

I pols, i laver, i palper, i dent,
 I mascell, i naris
 Solten, batten, hin tucc in moviment;
 50 Già brancolli... già svegni... borli giò.
 E in quella che bicocchi, on ton de vòs
 Affabel e pietòs
 El me rinfranca con premura, e el dis:
 — Spiret, Carlin! te me cognosset no?
 55 Vardem... cognossem... sont on galantomm. -
 Sbaratti i œucc... i fissi in quell'ombria,
 E no l'è pù on'ombria, ma l'è on bell'omm
 D'oss, de carna, de pell,
 Che me varda in d'on att de cortesia,
 60 E el sporg el volt vers mì
 Come sarant a dì... — E inscì mo adess
 Son quell o no sont quell? parla, di su. -
 L'eva volt, compless, ben fa de la persona,
 Magher puttost che grass,
 65 L'ha el front quadraa, spaziòs;
 Arcaa, distint i zij;
 Barba, baffi, cavij
 Taca insemm, folt e bisc, tra el scur e el biond:
 Œucc viv, celest, redond,
 70 Sguard poetich, penseròs,
 Pell bianca, nâs grandott, laver suttil,
 Bocca larga; dò fil
 De dent piccol e spess, candidi, inguai,
 Barbozz sporgent in fœura;
 75 Manegh, corpett, goriglia alla spagnœura...
 — Dio! chi vedi mì... saravel mai,
 Saravel mai — dighi tremant — el Tass?... -
 E lù ceròs, fasant i dò foppell
 In mezz ai dò ganass
 80 — Sì — el me respond — sont quell, sont propi quell!
 A sto gran nomm, me butti genoggion
 Per adorall de cœur, per ringraziall
 De tanta degnazion...
 — Lù — sclammi — on poetton de quella sort,
 85 L'onor di Italian,
 Tœuss st'incommed per mì, lassà i sœu mort
 Per vegnì chi in persona
 A parlà cont on tangher de Milan?...
 Ma in dov'ela, sur Tass, quella corona,
 90 Che ghe stava inscì ben su quella front? -
 — Ah! Carlo — el me respond,
 Tirand su dai polmon
 On sospiron patetegh e profond -
 Ah! Carlo, la corona strapazzada

95 No la ghè pù per mi... che on tal Manzon,
 On tal Ernes Viscont
 Me l'han tolta del coo, me l'han strasciada
